SCRITTORI FRIULANI
N. 3

VERSI FRIULANI

DI

GIOVANNI LORENZONI

CIVICA
ca
O
ULANA

UDINE
LIBRERIA CARDUCCI EDITRICE
1926

577323 De Giorgio 41

SCRITTORI FRIULANI
N. 3

VERSI FRIULANI

DI

GIOVANNI LORENZONI

UDINE
LIBRERIA CARDUCCI EDITRICE
1926

Proprietà riservata

Tip. Giuseppe Vatri - Udine

PREFAZIONE

Cari lontani ricordi degli anni fra il 1905 e il 1908, quando la generazione che doveva rinnovare il culto della letteratura friulana e fondare nel 1919 la Filologica, *era alle sue prime armi.*

I «vecchi», *o morti o lontani o sfiduciati: morti il Joppi, l'Ostermann; silenziosi, da tempo, i due Gortani; mancato, proprio allora, il Bonini; Corvàt ancora saldo sulla breccia, ma predicante la vanità dello sforzo; Fruch, disilluso affatto e compostosi silenziosamente fra le quattro assi della ristampa dei suoi versi,* «il miò testamènt»; *Domenico Del Bianco, dopo diciasett'anni, costretto a lasciar morire le "Pagine Friulane" e trascinante sulla "Patria" i resti d'una propaganda di friulanità in cui non metteva più fede, ma soltanto volontà e nostalgia....*

Quando uscì, con un anno di ritardo, l'ultimo numero delle "Pagine", dal basso Isonzo il grasso e sottile Bauzon, che inviava ancora, in opposte direzioni, caricature e motti, per la prima pagina del "Pasquino" o per quella del "Simplicissimus", mandò agli amici goriziani una narra-

BIBLIOTECA CIVICA
"V. JOPPI" DI UDINE
COL. De Giorgio 41

zione umoristica del «Funerale delle Pagine»: *il funerale della friulanità. Corvàt, Fruch, Lorenzoni ed io reggevamo i cordoni, inondando la strada di lacrime.*

Ricordi lontani, ma cari. Poichè proprio a quel funerale noi giovani buttammo all'aria la bara, e, a furia di spinte e di scappellotti, pilotammo il morto, alla meglio, sulle strade dei viventi, di modo che prima parve, poi fu vivo davvero.

Di là dal Judrio la parte iniziale toccò a un giovane impiegato della Provincia, alto, bruno, dai folti capelli ricciuti, con certi occhi sprizzanti amichevoli e lieti dietro le lenti assidue: Giovanni Lorenzoni, uno dei piagnoni di Bauzon, un giovane poco oltre i vent'anni, tutto entusiasmo ed ardore, che, con la ansia lieta della persona piegata su chi gli parlava, pareva chieder scusa di non essere accademico *e domandava aiuto, aiuto, aiuto alla sua opera di friulanità. L'opera tangibile erano le "Nuove Pagine" che dovevano sostituire le "Pagine Friulane", e l'aiuto che chiedeva ai competenti, era di scritti, critici e letterarî, chè, quanto a denari, non domandò nulla a nessuno, e, fallita la prova per mancanza d'abbonati, pagò tutto lui sul magro stipendio di contabile.*

Ora quei sei numeri possono parere poca cosa (dico specialmente per la quantità), ma là si trovò chiamata per la prima volta a raccolta la nuova generazione di friulanisti; *là vennero per la prima volta davanti al gran pubblico alcuni nomi che nel campo friulano dovevano più tardi signi-*

ficare qualche cosa, come quello del Pellis; soprattutto, là si ristabilì quel contatto, anche personale, fra gli studiosi dei due Friuli, che, dopo la morte del Favetti (1892) e le disillusioni del Del Bianco, era quasi venuto a mancare; contatto che, non più interrotto, fu la prima scintilla da cui doveva divampare più tardi - opera collettiva di quelle antiche amicizie - la Società Filologica Friulana.

***

A quegli anni risalgono i primi versi del Lorenzoni, riuniti in due volumetti, dal secondo dei quali soltanto ("Vos dal Friul„ Gurizze, Paternolli, 1910) comincia la presente raccolta. Il resto proviene giù giù da qualche opuscolo spicciolo, da giornali, da riviste - soprattutto dal "Forum Julii„ e dalla «Rivista della Società Filologica Friulana„ donde fu estratto, a suo tempo, il volumetto "Dì par dì„ - e finalmente dallo "Strolic„ e dalla "Panàrie„: Gorizia-Udine; 1906-1925. Utile raccolta di poesie o introvabili o disperse, che darà modo ai Friulani di leggere finalmente il Lorenzoni e ai critici di giudicarlo.

Non cercherò, naturalmente, io in una prefazione di darne giudizio. Pure devo notare come egli abbia trovato la forza di lasciare nell'ombra molte cose meno riuscite, e, si può dire, tutte le poesie d'occasione, anche d'argomento nobilissimo. Peccato che, in luogo di quel poemetto Emigrànz *e di qualche altro componimento che non mi persuadono*

(vorrei dire che i polimetri del Lorenzoni non mi persuadono mai), non figurino qui altre poesie come quel Cîl furlàn, *che è una delle cose sue più fresche e perfette, in quegli anni nei quali a un'ingenuità un poco stupita o a una malizia caramente nostalgica (vedi soprattutto* Nadâl), *il verso non sempre rispondeva con piena eco di suoni, o con incanto di voci lievi sospese sull'ali:*

'O mi fermi a cialàlu oris interis
chest miò biel cîl furlàn,
'o mi fermi a cialàlu te' lis seris
di instât. 'O viôt i nûi che van e van
e passin e sparissin là jù in font
fra che' fieste di lûs che si difònt
là che al mance il soreli.

Ches formis che lizeris
si cambin, si trasformin, 'o lis viôt
a spuarzi da chel font
di àur, scuris, turchinis:
e mi somein ànimis che cidinis
e' passin sore il mont,
che nassin, tremin, colin e sparissin
di secònt in secònt.

A me, del resto - che a furia di vederne, ho finito col buttare, col pregiudizio accademico, che è facile, anche l'antiaccademico, che è, oggi, più difficile - paiono belli fra i versi di quel tempo, belli di compostezza famigliare (e in ogni modo addattissimi alla nostra parlata ricca di ossitoni e tutta un alternare di brevi e di lunghe) anche i distici di La prime nêf *e di* Rai di soreli, *coi quali il Lorenzoni volle uscire, pur nel dialetto, dalla "solita canzone„, e vi riuscì*

senza sconfinare nell'artificio o nella retorica classicista. Piace nell'antico metro elegiaco il recente realismo e l'ingenua sterzata birichina dai viali della Malinconia, tra la compostezza della grande pace invernale. Anche altri distici di Vôs dal Friûl, *qui non riprodotti, avevano tra minore ispirazione e debolezze evidenti, elevazioni improvvise, da me non dimenticate.*

***

Il poemetto rustico La polente, *pubblicato per la prima volta sul "Forum Julii" gli anni immediatamente precedenti la guerra, è il "trait d'union" fra il Lorenzoni della giovinezza e il Lorenzoni della maturità. Fa piacere ritrovarlo qui, anche se un po' lungo, "lavorato" e, nelle linee generali, di imitazione pascoliana. Fa piacere, chè il Lorenzoni ha saputo quasi sempre farci dimenticare il Pascoli, far di* Rosine *(tranne in qualche attuccio sentimentale una "furlanute" autentica di quelle cui il realismo della vita quotidiana si trasforma, con tanta gentile naturalezza, in discreta, serena poesia di tono minore. E con quale affettuosa verità sono stagliate le figure di scorcio del padre, dei fratelli, dello sposo! Vi si sente, pur in metro così diverso e in campo così distante, lo spirito della villotta.*

Del resto l'"artista" saprà ammirare in questo poemetto la "lavorazione" dura e sottile della materia, che ha permesso al Lorenzoni di raggiungere, a tratti, una fusione fra realismo e poesia superiore a quella del Pascoli (voglio

dire non più abile, ma più calda e naturale) trovando la frase "precisa„ a dire sentimenti e specialmente contrasti e trapassi sentimentali che sembravano nella nostra rude parlata inesprimibili. Un'eccellente esperienza, in ogni modo, da buon "fabbro del parlar materno», *per trovarsi tutto sciolto a quella che mi sembra la vera poesia nativa del Lorenzoni: la melica breve, che tutto trasforma in onda melodica e molle, che realizza il sentimento del poeta nell'abbandono quasi femmineo all'armonia del verso.*

Non si tratta di un'armonia surrettizia, staccata dall'anima, "appesa all'orecchio„: è anzi l'anima stessa del poeta che si abbandona così, sognatrice e vagante, malinconica e dolce:

Plôf. 'E sune une ciampane
da lontàn - cui sa dulà.
Jè di ciart 'ne vite umane
che finìs di tribulà.

. . . . . .

O ciampanutis cu la vôs di arînt
che ciantais la ligrie de buine int
tes matinis di lûs e di sflandôr;

o ciampanutis cu la vôs di arînt
eco il miò cûr: puartàilu vie tal vint
lontàn lontàn in cerce dal so amôr!

Una campana. Suono argentino e nostalgico, tutt'ondato verso l'orizzonte: ecco la poesia migliore del Lorenzoni, quella di Dì par dì *e di qualche altra poesia, posteriore, che mi duole di non trovar qui. Non chiediamole di essere quello che non può e non vuole. Per conto mio odio* Mevio

che i gran versi urlando sfrena. *Riconosciamo quanto di friulano vi sia in questo echeggiare di vibrazioni, anche dopo finito il canto, come accade della villotta popolare; porgiamo, giusto, l'orecchio a certe villotte dove la friulanità ha avuto da lui, anche nell'argomento, una espressione più vibrata e perfettamente paesana*

(O ce biel ciantà vilotis
donge il fûc tes gnoz d'unviâr...

O se 'o fos dîs ain pi zovin
e no ves i ciavei grîs...);

cerchiamo di sentire lo squisito comporsi in un'aura di leggenda invernale, in un'armonia sapientemente monotona, di Bidin e Bidine *e riconosciamo che in molte pagine del libro questo professore dai capelli omai brizzolati, che anche nella pratica della vita non sa adattarsi alla "routine" e ancora si accarezza la barbetta arguta sorridendo come un benigno mefistofele romantico, è - cosa che agli accademici tocca di rado - poeta.*

Praga, maggio 1926.

BINDO CHIURLO

IL POETE

Il poete e il mont.

Anìn vie drez! Ance se nus tormente
qualchi volte un dolôr c'al smange 'l cûr,
se l'ànime nus vai tant malcontente,
se nus ciol la peraule un gran lancûr,
no vin di cedi. Un ciâf c'al è pleât
nissùn lu stime: al fâs nome pietât.
No', come pôi, supiàrps 'o resistìn
cuintri lis botis c'al nus dà il distìn.

Nus domandin dai viars che fedin ridi?
E ben, ridìn dal nestri stes dolôr.
Parcé mostràlu, se vin un fastidi?
Des nestris penis ce ur impuàrtje a lôr?
Tignìn par no' — tal cûr al è 'l so sît —
ce che nus dûl, ce che nus à dulît.
Tignìn par no' i dolôrs che 'o vin vidûz:
se orìn contàju, no sarìn crodûz.

Invidïôs l'è 'l mont. E ce bisugne
isje dunce di fàsi invidïà
l'angosse che jè come la zilugne
— làgrime e perle — che sul cûr nus sta?
Il soreli, co 'l jeve maestôs
la disfe. Tal il mont invidïôs
l'ul robànus che' part dal nestri cûr
che jè tant biele, fin che sta tal scûr.

Tignìn par no'. Ma propi se nùs toce
di sbrocàsi ogni tant, butinlu fûr
chel ciant penôs c'al treme su la boce,
e po' butingi làgrimis daûr.
Ma tal segrèt de gnot, quanche jè pâs
e 'l mont invidïôs al duâr e al tâs,
quanche nol sint nissùn, quanche sin sôi,
quanche, tal scûr, nissùn nus viôt i vôi.

Al mont i baste, quanche al lei lis rimis,
di vé argomènt di ridi, e nie di miei.
Butìn jù viars par dret, par stuart, a stimis,
ridìn e fasìn ridi. E cussì sei.
Ma se ciatìn un'ànime che sint,
un cûr c'al bat cul nestri, un cûr ardìnt,
oh, tignìn cont par chel il pi biel ciant!
Il dolôr in che' volte l'è alc di sant.

VÔS DE NATURE

Uciei.

Di donge e di lontàn,
scuindûz enfri i ramàz
fasin un gran bacàn.
Come tanc' frutazzàz
s' ai sint a svoletà,
s' ai sint a mateà.

Sìntistu? Chel al rît.
Oh, cui sa mai parcé?
'O stoi instupidît
a scoltàlu. La-fè!
L' à di sei ben contènt
chel ucielùt! — Sta atènt!

Ce lunge che' ridade!
Scolte, no finìs plui!
Ce ànime beade
che in sen l'à di vé lui!
Chel ucièl tant felìz
ìsjel forsi un nuvìz?

Oh, ce notis che van
vie pal aiar serèn!
Oh, i uciei sì, che san
gioldi, e giòldile a plen,
la vite! — E no', porèz
vivìn di fufignèz...

Si, noaltris cajù,
mai contènz, invidiôs,
— cumò jò, cumò tu —
litigòns e ledrôs,
no savin plui amà,
no vin timp di ciantà.

La biele stagion.

La prime lûs che à il biel colôr de rose
cu lis tintis de viole messedât,
co ciale drenti pal barcòn curiose,
mi ciate ogni matine za sveât.

La fantasie come une frute estrose
mene 'l pinsîr a torzeòn. Pojât
lì sul cussìn, voi a colà te prose
e pensi a lis misèriis dal miò stât.

Ma pensi, ance, al miò biel siun. Tramànt
'ne tele d'aur, 'o torni a sierà i vôi;
e di lì a un pôc no sai plui là che soi.

Sint nome il mierli c'al mi fâs un ciant
di stant sul tet, e 'o sint la ninenane
che, sunànt dì, mi ciante la ciampane.

Sot sere.

Sot sere, quanche il mont al si cidine,
si sint l'odôr amâr de blancespine
tremà tal ventesèl c'al ven e al va.

L'è come il prin basìn di une frutine,
basin robât in t'une gnot cidine,
che no si capìs ben di ce c'al sa.

Mi plâs l'odôr amâr de blancespine,
mi plasarès il bâs di une bambine:
ma bâs par me cheste stagion no 'nd' à.

Pasche.

Par une sfese dal barcòn, lizere
filtre une striche d'aur. Il pi biel rai
dal soreli pi biel di primevere
al cuche drenti, al cuche zaromài.

E, golosàt, ve' là c'al si distire
sun chel jetùt dut blanc; e lì planchìn
planchìn viars che' frutate, eco, al si zire
– e i busse chei voglùz, chel biel petìn...

Je, sot di chel basìn che la cucie
cussì lizêr, cussì lusìnt, 'e rît.
E môf un braz, orès paràlu vie
chel rai golôs... ma lui, simpri pi ardît,

i s'cialde, i s'cialde il cûr. E je 'e suspire
tal pi biel siun d'amôr, e a mieze vôs
'e clame un non... si slunge, si distire,
po' strenz i braz, sul pet ju strenz in crôs...

***

Dute ligrie, dal alt, 'ne bavesele
'e puarte jù sun di ciampanis, ciant
e mùsiche. Jè Pasche! E a la Capele
la prucision scomenze a là indenànt.

E che' frute si svee. Chel sun di fieste
c'al ven dal alt, par pôc, i toce il cûr.
Orès jevà. Ma non si môf, e reste
cui voi sierâz, voltade viars il mûr.

— Pasche? Che sedi! — 'e dîs che' biele frute
comedansi pi ben tal so biel jet.
E si disegne su la so musute
fres'ce, une smòrfie come di dispiet.

— Pasche? Pai viei, pai fruz; no par 'ste biele
zoventût che sa dut fûr che preà.
Pasche? Ce impuàrtje — tra di sé 'e fevele —
quanche no si à un vistît di discreà?...

La none.

La none 'e va a passòn cu la vaciute
e à cun sé so nevôt, chel pitinìn.
Ciaminànt, o che i conte une storiute
o che i fevele di Gesù-bambìn.

Sot di un moràr che apene apene al bute
lis primis fueis, si ferme chel frutìn.
La none 'e mole la so besteute
che si passoni sole a so distìn.

E si sente su l'ôr del prât, intànt
che il soreli al va a mont, colôr di fûc,
e la pâs 'e si spant par ogni lûc.

Il frutìn al cuei rosis. Ma ogni tant
al si ferme a cialàle che' so none
che disgragnole adasi la corone.

Dopo la ploe.

Al passe un ventesèl c'al nus racree,
e si respire cui polmòns aviarz.
Dopo tant cialt, nissune maravee.

Il soreli enfri il vert al torne a ridi,
e che' ponte di nûl lajù lontàn
'e si disfante par no fài fastidi.

La nature 'e rivîf. 'E alze la blave
lis fueis pleadis, zalis colpe il sut,
che sventolin movinsi cun che' bave

di aiar che ven vie. Là te stradele
al passe il contadìn e al à tai vôi
une lûs di speranze cussí biele.

Ir al vedeve pal gran cialt c'al ere
a pleàsi ogni giambe, e disperât
al smaniave tanche al ves la fiere.

Po' l'à vidût i nûi, uè di matine,
a vigní sù. Tampieste? cui sa mai?
E invece jè vignude jù cidine,

senze fà dan, la ploe, che' benedete,
e à bagnât, 'e à bagnât planchìn planchìn
senze tons, senze lamps, senze saete.

Uè sì che duarmarìn senze che' pôre
dal sut, senze chel cialt demonëât,
senze che' sêt! Sei benedete l'ore

che à puartât aghe e pan dut t' une volte,
che à puartât fresc e voe di là a polsà,
e la speranze che nus veve ciolte!

Come lis stelis.

In alt a une a une
s'impiavin li stelis. L'ere scûr
il font dal cîl, parcé che inmò la lune
daûr lis monz no ere saltade fûr.

E Rosine mostrànt une stelute
che lusive di plui, disé a Miute:

— Viostu che' là che lûs di lûs plui clare?
Che' là ores sedi jo,
e che a cialàmi, stant di culì in tiare,
al fos dutis lis seris il ben miò.

In chel come une bore
butade vie pal cîl, 'e si smocià
une stelute e vie di là parsore
t'un lamp insìn partiare 'e lè a colà.

E inalore Miute birichine,
mostrànt che' stele, i rispuindé a Rosine:

— Viostu che' là che ven dal cîl in tiare?
Che' là orès sedi jo;
e ogni sere plui biele, oh sì, e plui clare
colài tai braz e gioldi cul ben miò.

Une spassizade.

Mi plâs, lassànt daûr di me la grande
citât plene di afârs e di sunsûr,
di là vie pes culinis di che' bande
là che il soreli a planc a planc al mûr.

'E monte ad alt, blance tra il vert, la strade,
di cuèl in cuèl, come un biel floc d'arint
che ogni tant al si plee s'une voltade
e po' da gnûf biel dret al si distint.

A gestre un ciamp arât, 'ne vigne a zampe;
un prât di cà, di là un boscùt di ulîf;
e in alt, traviars un zuf di pins, al bampe
il cîl di un colôr d'aur lusint e vîf.

E ca e là, tra il vert, come butadis
dal caprici di un frùt là che va va,
polsin lis vilis blancis, coronadis
di rosis, gessalmins, zîs e lilà.

Tra tante pâs, sul font de gran valade
un contadin al svange il so vignâl;
e in alt in alt un pastorùt al bade
'es pioris che pascolin sul rivâl.

No si sint in chest sît 'ne vôs umane;
ma tai boscs, tes ciarandis, tai zardìns
ciantin i uciei, ciacare une fontane
e tal vint par che sunin vïulìns.

'O mi fermi un momènt. La poesie
de creazion, come un licôr sutîl,
mi rint il cûr lizêr, m' al puarte vie
dal cîl in tiare e da la tiare in cîl.

Mi pâr che cheste tiare, eco, mi invidi
a gioldi tai so bràz dut il so amôr;
mi pâr che il cîl zelôs al mi soridi
e al mi clami a fà un bain tal so sflandôr.

'O sieri i vôi. E ve', che no mi reste
che l'ànime, pinsîr e sentimènt;
e 'o mi sint come un nûl piardût tra cheste
pìzzule tiare e chest gran firmamènt.

Signôr, l'uciel c'al ciante par laudàti,
la rose che ti dà il so bon odôr,
il nûl c'al art di fûc par coronàti,
son come me, e jo soi come lôr.

E, come lôr, 'o ti ufrìs alc. Modeste
ufiarte jè, o Signôr, ai tiei granc' vôi.
Ma chest miò ciant l'è dut ce che mi reste
te me misèrie, e jo, Signôr, t'al dòi.

Vin furlàn.

Ciale traviàrs il soreli, o ciale 'ste làmpide tazze:
ve', ce colôr di rubìn, ve', ce riflès e ce ton.

Come un licôr al è il vin che ti ufrìs, o biele bambine;
bèvilu, bèvilu prest, no vé paure di lui,

ché nol incioche e nol ciôl il sentimènt e la fuarze.
Cheste gotute ti met nome ligrie tal cûr.

Sun cheste tiare furlane 'e ven dolce e ferbinte la ue,
fuart e potènt al è il vin, bon, generôs e sincîr.

Bèvilu, no vé paure. La vite 'e domande ligrie:
senze ligrie l'amôr l'è come un cuarp senze sanc.

Bèvilu. Uei che tu ridis, 'o uei che tu sedis alegre,
uei che ti ridin i vôi. Bèvilu senze temé.

Pûr l'è chest vin. Lu bevevin i Cesars di Rome latine
sot il biel cîl dal Friûl, cuanche, lassànt la citât,

ciare bambine, vignivin a respirà chestis àriis
plenis di tante salût, plenis di fieste e di lûs.

Ance in che' volte al lusive chest vin tal rai dal soreli,
ance in che' volte cussì l'ere colôr di rubìn.

Al mâr.

Mâr e soreli e libertât! Ce glòrie
in chest miò cûr c'al è stât tant provât!
Mi pâr che si disfanti la memòrie,
in chest momènt, di dut il mâl passât.

Mâr, ti saludi! Un piez che no sintivi
lis ondis blancis ròmpisi ai miei pîs.
Mi bat il cûr e soi contènt di vivi
donge di te, tu miôr dai miei amîs.

Tu tu sês come une persone amade
che s'e riviôt dopo sei stâz lontàns.
Mâr, o biel mâr, bùtimi sù une ondade:
par abrazzàti 'o slungi, eco, lis mans.

Gnot di unviâr.

L'è biel, di unviâr quanche la gnot jè scure,
quanche al busine il vint, ven jù glazzade
la ploe e il frêt al passe ogni fessure,

stà biel sintâz, in t' une pâs beade,
sot la nape, che il fûc al ârt cidìn
e al dà ogni tant 'ne biele sflamïade.

E la tazze jè colme di bon vin
e te bujade cialde lis ciastinis
sclopetin ogni tant, ogni tantìn.

E lis oris de gnot van vie cidinis.

* * *

Intànt al conte un c'al à let il sfuei
des batais, des vitòriis glorïosis
e des speranzis di là simpri in miei.

Lis fantazzinis scoltin curïosis
e pensin ai morôs che son lâz vie
pe uere. E ve', son dutis seneosis

di savé i câs che tocin culavie,
e, vodansi al Signôr, 'e prein di cûr
che prest l'Itàlie 'e rivi jù in Turchie

e che i morôs ur ai mandi indaûr.

***

Al sune il *deprofundis*. Vie pe gnot
rimbombe il sun potènt di che' ciampane
che invide a la prejere. Duc' t'un bot

si plein denànt la maestât sovrane
di chel sun c'al recuarde ce c'al ven
dopo finide cheste vite umane.

E prein pai muarz in uere. E il cûr lu àn plen
di fede tes peràulis dal salmist
che no capissin, ma che crodin ben

che lis vebi indetatis propi Crist.

Nadâl.

Mi recuardi ancemò di chel presèpio
che m'al faseve, co eri frut, miò pari;
e 'o riviôt chei pastôrs che done mari
m'ai faseve di piezze... 'o ju riviôt.

Erin granc', masse granc', tanche ur rivave
il cuel e il ciâf parsore de stalute
là c'al stave un bambìn te grepïute,
porèt, senze un giambe e cussí crôt.

L'ere Macôr cul sivilòt e al ere
Bernàrt cul cian fedêl che lu uardave;
Martìn cun chel viulìn che nol sunave
e doi tre altris che no vevin non.

Erode t'un ciantòn, pi alt de ciase,
e lis pioris pi grandis de vaciute;
i rês che levin vie cu la fiacute,
ogni dôi dìs un pas, par un stradòn.

Ramàz di pin pal bosc levi a robàju
in t'un zardìn di siôrs o in cimiteri.
Ma, se savessis ce contènt c''o eri
di stâ a cialà chel miò presepïùt.

Mi recuardi ancemò de pastorele
che s''e ciantave vie pe gnòt serene;
mi recuardi ancemò che' lune plene
co si lave a madìns, quanc''o eri frùt.

Plàdinis plenis di vin cialt cul ueli,
e pan rustît, ce ben che m'al recuardi,
rustît sul nadalùt c'al veve di ardi
dute la gnot! Ce biel, ce biel Nadâl!

Passin i ains, passe la poesie
di chei biei dìs; e altri no nus reste
che la memòrie di che' ciare fieste...
Oh, ce tanc' ain che nol è plui Nadâl!

Nadâl di uere.

Nadâl. Ce biele fieste! E ce ligrie
ciatàsi duc' a ciase tal cialdùz,
donge un bon got di vin, in companie
dai nestri viei, c'al pâr di tornà fruz.

O ce delizie a viodi che riduzzin
chei viei contènz dai fîs che son tornâz
e dai nevôz, mai fêrs, che ciacaruzzin
e ur saltin sui zenoi indolentrâz.

O biel Nadâl, pi biele tra lis fiestis
da l'an, fieste dal cûr, dal sentimènt!
Oh, sei lontàns di ciase propri in chestis
zornadis, ce cûr sglonf, ce avilimènt.

E pûr chest an son tanc' chei che no tornin
a ciase a fà lis fiestis. Manco mâl!
Ma son altris — e tanc'! — chei che no tornin
mai plui... mai plui... né chest né altri Nadâl!

Tiare nestre.

Cui va vie, cui torne a ciase
e cui reste simpri cà:
ma tal cûr vin duc' 'ne flame
che nissùn nol po' studà.

L' è l'amôr pe nestre tiare
c' al nus ârt in fonz dal cûr,
che par dut al nus compagne,
simpri vîf, sin che si mûr.

LA POLENTE

Il samenà.

I.

E la buine stagion bielzà si viarz.
La tiare che à polsât duquànt l'unviâr
si à di ròmpile intôr i prins di marz.

Cui c'al samene ad ore, ben da râr
la fale; e cui c'al tint a cheste vore
pi tart, in lûc di doi, al farà un ciàr.

Sei bon il gran, curât, san une vore,
di buine qualitât: e l'è sigûr
che quanche jè vignude la so ore,

i di chel che si spiete an' salte fûr.

II.

Legrì, Masùt; ciarie sun chel s'cialâr
la uàrzine. Jè biel che ruzinide
che' poltronate, dopo tant che duâr.

Co' tajarà la tiare ingrisignide,
tu vedarâs cemut che tornarà
a lusì tal soreli. Jè finide

l'ore di stà di bant. Legri, va là,
pare fûr i nemai e tache sot;
e daûr il s'cialâr viôt di saldà

il ciarugèl. — Ti pàrje? a l'è frescòt...

III.

Tanche Masùt, c'al pâr c'al duarmi in pîs,
al pronte dut, 'e salte fûr Rosine,
dispetenade come duc' i dìs,

fres'ce come une rose senze spine,
legre e ridint, cun chel so voli scûr,
cun chel petìn biel strent te giachetine.

C'un flasc di vin in man 'e salte fûr
e lu poe sul ciàr. — Quanche vês sêt,
viòdit di bevi, e di bèvilu pûr...

e co' tornais, viòdit c'al sedi uêt.

IV.

I bûs si mòvin tarz e misurâz.
Pendolin sul s'cialâr e pari e fi.
Van a sgobà, cialait, e son beâz.

O sant lavôr, quanche s'al fâs cussí
vulintîr, senze mai alzà la vôs
par lamentàsi o ben par maludì!

O sant lavôr! E pur tal mont son trôs
chei che ti odèin. E sai ben jo parcè:
Trôs che sudin àn fan; e nome pôs

che no sùdin, 'e gioldin dut par sé.

Rose.

I.

Ciantave Rose, dute indafarade
a parecià il gustà di mandà vie
tal ciamp a la so int che ere famade.

Il soreli al butave une gran rie
di lûs, pe puarte, sul salîz di piere,
e al jemplave la ciase di ligrie.

Rose 'e ciantave e leve intôr lizere
di cà e di là, fasint il so lavôr.
E sintive vicine primevere

e za vedeve il mandolâr in flôr.

II.

Ere brave Rosine, e contentave
la so int ogni dì de setemane;
e il so mangià nïùn lu rifudave.

L'ere pront il gustà: t'une tomane
la mïestre ben cuete e ben cuinzade,
la polente rustide a la furlane

su lis boris, 'ne pladine colmade
di lidrìc in salate e un flasc di vin:
e quanche fo dut pront, Rose beade

lè su la puarte e clamà a fuart: Pierìn.

III.

E Pierìn l'ere pront. No veve nance
finît di dì Rosine, che lui l'ere
denànt di je; e cun che' muse france,

ridint, al domandà: — Ise mo' vere,
che ance ué tu mi mandis in campagne? —
— Ma che' tomane lì no jè lizere...

— Ma jo la puarti instès, sastu mo', agne
Rose; ché a mi mi plâs di là tal ciamp. —
— Tal ciamp? E a scuele? E il mestri c'al si lagne

che a scuele tu i stâs lì come un salàmp?

IV.

— Eh, a scuele... a scuele... A mi, agne Rosine,
mi plâs di là tal ciamp a lavorà...
« Fati ca, fati là, viò, Culumbine! »

e po', quanche jè l'ore di gustà,
ciapà un bocòn, 'ne fete di polente,
un sclip di vin di cà, un sclip di là.

Oh, ce biel, agne! — E jo no soi contente.
In ué bisugne imparà a scrivi e a lei
e a fà i siei conz. Dut chest in ué al covente. —

— Agne Rosine, impararai a lei... —

V.

Cu la bausie che i côr jù pal zarneli
al ciol sù la tomane e vie curînt:
— Agne Rosine, mandi! — e par c'al ueli

ciòile pal cûl. E je che (za s'intînt)
l'à capide, la man parsore i vôi,
reste a cialàlu: e al va lui, come 'l vint.

E pense intànt: Co varai jo i miei fiôi,
vuei che ledin a scuele. Lavorà
no baste in dì di ué. E al val par doi

cui c'al sa alc par donge il lavorà.

Il gustà.

I.

Tôr misdì l'ere cialt. E lôr te ombrene
là, sul ciavèz dal ciamp, scrofâz partiare
spietavin di gustà. Te pâs serene

il pi vieli al diseve: — A si ciacare
c'al à une biele vite il contadìn,
c'al è san, c'al è fuart, e che jè rare

la volte c'al mûr zovin; c'al à vin
e blave e un biel purcìt tal ciôt; di unviâr
te stale o tôr il fûc, là che 'l garbìn

nol jentre che pe buse dal seglâr.

II.

Ma no pensin chei tai che s'al è vêr
che stin benùt, il ben no' s'al quistìn
cun chest lavôr che ciart no l'è lizêr.

Lôr van a vore 'es vot; noaltris sin
za stufs di termenà quanche van lôr;
'es sîs finissin, noaltris finissìn

co jè za gnot, quanche s'impie il lusôr.
Se lavoràssin duc' compain di no',
e s'al fos plui umàn qualchi gran siôr

che' puare int no sberlaressin, no!

III.

Ma al càpite Pierìn. L'è senze flât,
sudât come une razze, ma contènt.
Tra il cialt e il pês, puar frùt, al è copât.

E màngin duc' di gust. Al è un momènt
che no si sint un zic. Jè pâs in tiare,
e lassù in alt al rît il firmamènt.

Oh, vuei ben dìlu, jè une ciosse rare
la cussïenzie di vé lavorât;
'e cuinze ogni pitanze; e jè plui ciare

l'ore dal past, dopo che si à sgobât.

L' amôr.

I.

Jè gnòt: culà in cusine la famee
jè za jevade sù di taule; e Rose
(oh, che' Rosine 'e jè une maravee!)

'e a za dispareciât. Ma no jè oziose:
'e lave e suje i creps t'un colp di man.
Furtunât chel c'al à une tal morose.

Jè gnot: rumiin lis bestis daurmàn,
te stale, in pâs. Une ciampane 'e sune;
dos tre altris rispuindin da lontàn.

Daûr lis monz 'e monte sù la lune.

II.

Sul portòn dal beàrz al è un biel zovin;
s'al viôt tal clâr di lune. — Ou, galantòn,
ce faseso culà? — Dai pàs si movin.

Eco Rosine. 'E jè come un bombòn,
biele e pulide; à il cûr contènt e rît.
Cialait, vedele lâ, pàrje mo' bon?

L'è il morôs che la spiete. Fat ardît,
vidinse vignî incuintri, il zovenùt
al si fâs indenànt e biel pulît

la salude sot vôs... Oh, ce quadrùt!

III.

— Àstu paure? 'E san, 'e san i miei
di ciase e son contènz. Ven indenànt.
L'è un piez che fevelìn, e sarès miei

che tu vignissis drenti. Mo' modànt
l'a dit miò pari: « dii c'al vegni, al dîs,
se l'ul véti dabòn, c'al vegni avànt »

Vino di stà a stracàsi culî in pîs,
di stà a ciapà ogni sere la rosade?
Ven drenti, che tu càpitis tra amîs.

Àstu paure? — E lui i dà une ociade.

IV.

— L'ere tant biel, Rosine, di ciatàsi
a ciacarà culì tra lûs e scûr,
e che si po', quanche si à voe, bussàsi.

Là drenti, 'o sai, mi acetaràn cul cûr
ma chel che chi si dîs a quatri vôi,
culà no podarìn dìs'al, sigûr.

In presinze di lôr, noaltris doi
ce farino, Rosine? In t'un ciantòn,
cu lis mans bandonadis sui zenoi...

e spietà di cialàsi di scuindòn. —

V.

— Ma une volte al sarà pûr necessari
che tu vegnis in ciase a fevelà,
a domandà s'al è contènt miò pari.

Dunce pi prest che tu tu vegnis là,
pi prest tu ti distrighis. — Tu às resòn.
Anìn biel drez, za che bisugne là. —

— Viostu, Celèst, no si pâr nance bon
un zovin e une zòvine bessôi...
E par un bâs... 'e ven ben l'ocasion. —

E plancùt 'e si movin ducidoi.

Ploe e soreli.

I.

Spontin za fûr di tiare lis fueutis
lizerinis de blave; e lis campagnis
fodradis di un biel vert 'e ridin dutis.

Plovisine zintîl, tu che tu bagnis
tant il zardìn dal siôr come l'ortùt
dal puar, bisugne che no tu sparagnis

la to binidizion a chel ciampùt
dulà che crès la blave pe polente
che à di fàle Rosine al so omenùt

in chei dìs che sarà spose contente.

II.

E tu, soreli, che tu sês la vite
di dut il mont, seconde pûr la ploe,
fâs che cressi che' plante. Paròn Tite

l'à distinât 'ne dí (l'ere di voe,
contènt de contentezze di so fie)
che che' blave che crès donge la roe,

à di sedi pai spôs. Oh, la fadie
di chel pari, o soreli, cul to rai
tu binidìs. Che' blave culavie

tratàle mâl tu no tu olsis: guai!.

III.

L'à di jevà, vedês, inmò il soreli;
e lôr son za tal ciamp a lavorà,
e ur colin i sudôrs jù pal zarneli.

Pleâz e cul ciâf bas, vedèju là,
smondein la blave alte pi di une quarte
par che vèi arie e puest di vegetà

e par che vegni sù di giambe fuarte.
E chel puar vieli, co l'è strac, s'indrezze,
al zire intôr il voli e al si confuarte.

E a mieze vôs al dîs: — Oh, ce belezze! —

IV.

E al pense: Se fos vive la me viele
(requiemeterne) e ce sodisfazion
vê di sposà une fie ghïarde e biele

a di un frutât tant brâf, tant biel, tant bon,
come c'al è Celèst. La me defonte
varès pensât a dut par che' ocasion.

E Rosine? Che' là, met pen che conte
i mês e lis zornadis. Ma dabòn,
'e à un biel contà... La blave apene 'e sponte,

e San Martìn l'è inmò tant lontanòn. —

La filadure.

I.

— Buine sere, Rosine. A ciase sole? —
— Si, soi daûr a parecià di cene.
La me int, quanche torne, si console

di ciatà pront. — Rosine è la che mene
la mèscule; messede la polente.
E ce cialdèrie, e ce cialdèrie plene!

— 'O soi vignût, no sestu malcontente?
par chel afâr... — Par vie de filadure?
Tanche la struci. Soi propi contente

che sês vignût, che si ciolês premure. —

II.

Un pâr di messedadis, di ches buinis
cun chei biei braz torònz. — Sastu mo', Rose,
ciolint Celèst, culà, tu la induvinis. —

Rosine 'e tâs. Sa ben je cui che spose.
E cu la gestre il cempli e cu la zampe
ciape l'ôr de cialdèrie e premurose

la struce su la bree. Tra il fun c'al s'ciampe
in alt e il bon odôr c'al fas vignî
la buine voe, che' polentone 'e lampe

come une lune sul calà dal dì.

III.

— E cumò soi cun vo', ciâr mestri Bepo.
Orês vignì disore un momentìn?
— Âo di vignì ance jo, Rosine? — Ce po'? —

Bepo l'è apene sul secònt s'cialìn,
e Rosine à za viarte che' cassone,
onôr de ciase di ogni contadìn.

E giave fûr, 'e giave, une vorone
di filadure fate sù in madassis
— Chest pai blèons... — chel vieli la cojone,

— chest pes ciamesis... chest culì pes fassis... —

IV.

— Eh, mestri Bepo, vo' sês ben di voe;
us plâs di ridi, us plâs di cioli vie... —
— Benedete, ce ustu? jo po', no eh,

che no vai. Mieze vite è la ligrie.
L'è vêr, soi vieli; ma par chest, 'o pensi,
no merte filài sù. Eh, no pardie!

Qualchi volte ance jo, quanche m' impensi
de zoventût, mi sint un grop tal cûr.
Ma ce zòvje lagnàsi? E alore 'o pensi

c' al è miei ridi, là, sin che si mûr. —

V.

Ài cessût il coredo par to mari.
Oh, come s' al fos ué! Donge 'ste casse
stavi come cumò che ti ciacari;

e je compain di te, je, une madasse
daûr che' altre 'e leve giavànt fûr,
e giavànt no i pareve mai di masse.

E jo i volevi ben e 'o vevi il cûr
slambrât stant a cialàle. E je, inocente,
no capive, Rosine, il miò lancûr

e mi cialave cun chei vôi, contente...

VI.

E sun che' tele che par je 'o cessevi
mi colavin lis lagrimis dai vôi.
E vaivi di bant; e lu savevi.

Viôstu, se 'o rît, a no l' ul dì che soi
propi contènt. Il mont, ciare bambine,
l'è muart par me in che' dì, quanche lôr doi

(son to pari e to mari) une matine
son lâz in glèsie... Niùn lu à mai savût
il miò segrèt. T'al ài contât, Rosine,

par sfogàmi. E sin uè no ài mai podût. —

VII.

Rosine si sujà une lagrimute,
sintînt chel vieli che cul cûr in man
al contave che' stòrie. E po' cun dute

gràzie i disè: — Cuintri il distîn invàn
si lamentìn: al ere distinât,
mestri Bepo, altrimentri. — D'in chel an

ài scherzât, ài ridût, ài bacanât,
ma 'l cûr, oh, l'à patît... Rosine, mandi. —
E al lè viars ciase un fregul solevât.

— Viòdit di cessi fìs, us raccomandi...! —

La panole.

I.

Jè za alte la blave e la panole,
nudride, 'e à fat il gran. Te bavesele
de sere e de matine al si spacole

il penacul, si môf, quasi al fevele
cun chel s... s... che al passe di un ciavèz
a l'altri. Al à molade la bardele

ogni penacul; plen di morosèz
l'è dut il ciamp e nome un cisicà
si sint intôr intôr c'al dure un piez...

e ce c'al ueli di nïùn lu sà.

II.

E a Masùt i pareve che la blave
fos za madure, e al volè fà une prove.
Ma tenar l'ere il gran, se lu tociave

la òngule. E provànt, eco, si sglove
che' mostre di panole e i reste in man.
Lui s' 'e ciale; i displâs: ma pur no zove;

e alzànt la spale, al dîs: — La rustiràn
tal fûc, a ciase. E al va sivilotànt,
fissànt il cîl e i nui che van e van

in sù, viars là montagne, galopànt.

III.

E al pense a ce c'al dîs simpri so pari,
— Nostait a vé premure di racuei
la blave; ma lassàile là magari

sin tôr i Sanz; ché al è mil voltis miei;
'e rint di plui e dà farine buine.
Fasìn come che àn fat i nestris viei.

Cui c'al ciol sù trop prest, l'à minudine,
flapote, i va patide e no i fâs ben.
Lassàile madurì: varês farine

sane e bondante par dut l'an c'al ven.

Il coredo.

I.

La ciase ere cidine. E Fido, il cian,
menànt la code, fûr e dentri al leve,
badànt a dut come un fedêl uardiàn.

Une fuee tal ort no si moveve,
se nol ere Pierìn che cun t' un pâr
di amîs, quanche nissùn no lu vedeve,

si rimpinave sù par un figâr.
La int ere tai ciamps a lavorà;
e chei birbànz vevin un biel afâr.

Ce boins i fics, tiràju jù e mangià!

II.

E Rosine? Oh, Rosine a di che' ore
né a fîcs né a fruz sigûr che no pensave.
Ma dulà èrje? Ere lade disore.

E là, sole, cujete s''e cialave
je, cap par cap, che' biele blanciarie,
e in che' cassone antighe la stivave.

E il cûr al i bateve di ligrie;
la contentezze i dave fûr pai vôi;
e vaive, vaive, si, pardie!

e pensave: Ce stùpide che 'o soi..

III.

Oh, ce biel, tal segrèt de ciamarute,
là che nïùn nus spie, fra quatri mûrs
la so felicitât giòldise dute!

Pensà a l'amôr c'al à leâz doi cûrs
ai dubis, 'es barufis, 'es pauris,
ai plasês, ai dispiez e ance ai lancûrs.

E po' pensà pacifics 'es futuris
gnozzis, a che' ciasute, a chel biel jet...
'es gnòz di unviâr lungis che mai e scuris...

Ce biel pensà a dut chest là tal segrèt!

IV.

Cussi pensave tal so cûr Rosine.
Par chest butave làgrimis, par chest
'e sustave, stivànt che' tele fine.

E, stivanle, i diseve il cûr onèst:
— Tu chest coredo, tu une casse plene
di robe che tu metis vie cun sest;

e l'altre dì che' puare Madalene
no veve doi bleòns, no veve un straz,
e a scugnût parturì (Signôr, ce pene!)

come lis bèstiis, sun t' un rût stramàz.

La racolte.

I.

Oh, lis fadiis da l' omp son ben pajadis!
Lis panolis, spietànt c' al vegni il ciàr,
vie pal ciamp cà e là son ingrumadis.

E al ven Masùt, ciaminànt pal agâr,
e al mene i bûs che van a pas a pas;
e sul ciàr l' è Pierìn, chel dal figâr.

Pierìn s''e giolt. Panolis come clàs
sul glereòn! La int (nissun ju ten)
jemple tomanis e cun gran fracàs

lis disuede sul ciàr che prest l'è plen.

II.

E i ciârs 'e passin plens incòlms pe vile,
sot sere, quanche dà l'avemarie.
E Pierìn l'è sun t'un in prime file.

Ce pènsjel? Forsi ai libris? Si, pardie!
Al pense inveci che par lui cumò
scomenze la stemane de ligrie.

Disciarià la blave in ciase, po'
scussàle, fàle in rieste e in fin di dut,
piciàle cà o là, là che si po'

insin che il gran, par là a mulìn l'è sut.

III.

In che' cusine jè une gran montagne
di panolis; e intôr intôr 'e stan
a scussà (che nissùn nol si sparagne)

duc' chei di ciase. A dàur ance une man
son vignûz i visins, che par compèns
ciapin un sclip di vin e un toc di pan.

Sul fogolâr al ârt un fas di lens;
e tal cialdùz la int 'e va contànt
stòriis e barzalètis, cun inmèns

plasé dai frùz che ridin ogni tant.

IV.

E mestri Tite, t'un ciantòn, al ciale
duquant chel ben di Dio, e i dà daûr
a fà riestis. E al dîs: — Bigne piciàle

là che si po', sul ciast, o ben di fûr
sot la linde, o in cusine; e no si olse,
par no là incuintri a qualchi mâl sigûr,

a piciàle in chei lûcs là che si polse.
Se vês fieris, se us dûl il ciâf o i ues,
se qualchidùn al à la tos e al sbolse,

pe umiditât de blave al toce spes.

V.

E intànt c'al fâs in strezze, al met da bande
lis miôrs e al bade che sei propi biele
ogni panole, e che sei sane e grande.

Chel bon vieli cujèt che nol fevele
che quanche al à di dì un avertimènt,
al à un cûr d'aur che plui al si rivele

cui faz che non cun ciàcaris. E atènt
come c'al sta al lavôr, al bute i vôi
là che Rosine e il so morôs contènt

si ciarezzin di gust, crodinsi sôi.

Gnozzis.

I.

Rosine biele, ué l'é dì fieste.
Fieste dal cûr bramade e suspirade
un piez. Rosine, ten a menz, jè cheste

la plui biele, plui sante to zornade.
Tu la recuardarâs quanche i ciavei,
come dopo une grande neveade,

saràn duc' blancs, e tôr di te chei biei
nevôz 'e vegnaràn, cun chei lavrùz
a bussàti. E tu, Rose, ancemò in chei

ains tu recuardaràs... il prin milùz...

II.

'E àn dit di sì, chei doi, cul cûr in boce,
e si àn dade la man, là, su l' altâr,
e àn promitût cussì dut ce c'al toce.

E Rosine à vajût. Je cun chel pâr
di làgrimis 'e à dit la contentezze
dal so cûr e l' amor che nol à pâr.

E à pensât inalore a la dolcezze
di sei spose felice; 'e à pensât,
cul cûr disfât di tante tenerezze,

che prest 'e sarà mari... E à riduzzât.

III.

Oh, ches gnozzis! Ce pene e ce tormènt
par chei doi puars che bramin di sei sôi...
par rinovà tra lôr il zuramènt.

Bevi, mangià, ciantà, fà gran davòi,
intôr di lôr, senze un momènt di pâs!
E al dìs lu spôs: — Rose, ce stùf che 'o soi... —

E Rose in t' une orele: — Za tu sâs,
jè l' usanze cussì; no si po' là
cuintri il custùm, Celèst. Sopuarte e tâs,

ché dopo... — (e ce che à dit za duc' lu sa).

IV.

— Vive ju spôs! — 'e sberlin ju invidâz,
tichin lis tazzis plenis di bon vin
e bevin jù, simpri plui esaltâz.

E qualchidùn che l'è plen di murbìn
al dîs: — Un cuatri salz no si àn di fà? —
E duc' in coro: — Si, balìn, balìn. —

Fûr lis taulis, fûr dut: no àn di restà
che lis ciadreis. Duquanc' i dàn daûr
a fà puest e duquanc' uelin judà...

E viulins e violòns 'e saltin fûr...

V.

Ce glòrie! Ce baldòrie! Ce ligrie!
L'ere lì 'nce il plevàn; ma nol è plui.
Al è sciampât, rugnànt 'ne avemarie.

Ma cui si vìsjel, cui s'impènsjel, cui?
di chel puar predi in miez di chel bacàn?
E po', c'al ledi... za nol bale lui...

Zovins e viei propi di gust i dàn
drenti a balà. Signôr, ce cunfusion!
Ma i doi nuviz? Cui sa là che saràn?

Duc' san, ma niùn lu dîs, dulà che son...

A mulìn.

I.

Ce biel soreli, ce biel cîl serèn!
Ance l'autùn al à lis sos belezzis.
Ce odôr di most! Ogni tinàz l'è plen.

Paròn Tite al dispice dôs tre strezzis
di blave, al clame donge so nevôt
c'al disgragnoli, al scielz lis dôs polezzis

pi bielis e po' al dìs: — Da bravo, viôt,
Pierìn, di fà pulît. Met dut chest gran
biel in t'un sac e va a mulìn. 'O crôt

che inmò in zornade t'al masenaràn.

II.

E co tu tornis (viôt di no fermàti
te strade a zuiazzà cui tiei amìs)
tu às di là dret, nostà dismenteàti,

là di to agne e dii ce che 'o ti dîs:
« Al ti salude il nono, agne Rosine,
e al ti mande, cumò, par chesc' prins dìs,

dos polezzis e un fregul di farine.
Il rest di chel che lui l'à promitût,
pi prest c'al po' ». — Ce cûr, ce ànime buine,

chel vieli! E al pâr c'al vebi ance vajût.

III.

E Pierìn al è un frut che nol sparagne
fadiis, quanche si trate di fà ben;
tant manco, se si trate di so agne.

T'un lamp l'è pront: il sac al è za plen;
lui s'al met sul ciarùz e al va a mulìn.
Ma a viodi cun ce sest e cun ce impèn

c'al fâs i siei lavôrs chel birichìn!
Par studià, no dîs, no l'è tant pront;
ma par sgobà, se ben che pitinìn,

pardie! che no si ciate il so secònt.

IV.

Al rive tal mulìn; t'un colp di man
al disciarie la blave e al passe drenti.
— Oh, bon dì, barbe Toni. — Oh, fiol d'un can,

sestu cà? A ce fà 'stu vignût chenti? —
— A mulìn, barbe Toni; 'e jè la blave
par me agne Rosine. — Su po', tenti

in cà, mostro. Momènz 'e ti ciapave
che' muele! — E spaurît al cole jù
cul sac e dut partiare. — Pôc mi stave

di dàti un scapelòt. Jèviti sù. —

V.

E intànt che masenavin la so blave,
Pierìn, chel curiosàt, al leve intôr
(chel polvaràt di bot lu s'ciafojave)

a cialà dùt: che' muele che va intôr
cun ches palotis, grande, a planc a planc;
(e l'ere par colà tal sboredôr!)

Tal batifiar, c'al ere lì di flanc,
sot il mai, sflandoránt un toc di fiar
al bute stelis d'aur. E lui tal sanc

al si sintive come un fûc d'infiàr.

VI.

La muse nere come un ciarbonâr,
lis braghessis sul cul colôr di neri,
lis spalis blancis come un mulinâr,

legri, saltànt di gust come un pujeri,
al rive a ciase a gnòt chel puar Pierìn.
— Mi domandais inmò dulà c'’o eri!

Mi vês mandât vo', nono: anìn, anìn. —
— Che' muse nere...! — Si, tal batifiâr. —
— Chei ciavei blancs...! — Il polvar dal mulìn. —

L'à resòn lui... almanco a lui i pâr.

La polente.

I.

Che' biele lun, che' ciare lun che bute
il so clarôr sui mûrs ben sblancïâz
e su la taule pronte, 'e jemple dute

la ciase di ligrie. Ridin piciâz
su la gràtule, ve', i plaz di letòn
e chei di crep, antîcs e dissegnâz.

Lusin là sul seglâr e parìn bon
i cialdîrs lavorâz e 'l cop cun lôr;
e là sul fogolâr un fugaròn

al ârt e al bampe lûs intôr intôr.

II.

E ven Rosine cu la so cialdèrie
gnove, che lûs di drenti e lûs di fûr.
Dopo sposade 'e pâr fate pi sèrie.

Che' so muse che dîs la pâs dal cûr,
chel mòvisi cidìn di femenute,
chel zarneli serèn, chel voli pûr!

Ve', su la flame, ve', la cialderute
che si nizze planchìn sul ciadenàz.
Met la farine e fâs une crosute

cul sâl e po' scomenze a menà i braz.

III.

Eco: jè za struciade la polente
e fume su la bree. Chel bon odôr
si spant par dut. Rosine 'e jè contente.

Ma pense cun t'un fregul di dolôr
a so pari, a so fradi, 'e ciase so.
Ur voleve un gran ben Rosine a lôr...

e ur an' ûl ancemò. Ma 'e son cumò
altris a cui voléi un mont di ben.
Al è Celèst, Rosine, e al è ancemò

un altri... Oh, tu tu sâs: al ven, al ven...

I MIEI FRUZ, CO ERIN PITINÌNS

I scrîf a la none.

Qualchi volte chel grant al mi ven donge
e al mi conte une robe t'une orele.
Ma plui che cu la boce, al mi fevele
cui vôi, chel birichìn, cun chei biei vôi.

Al domande se i presti la me pene,
parcé c'al à di scrivi. — A cui? — domandi.
— A la none. Ài di scrìvii che mi mandi
cicolate e bombòns. — E jo i 'e doi.

Se al mi magle il tapêt che ài su la tàule,
se al si piture e mans e nâs e boce,
se al lasse il segno in dut dulà c'al toce,
chel birichìn, cui puèdje dìi di no?

Se al mi cunsume qualchi sfuei di ciarte,
se al mi robe une buste e po' m' 'e sbreghe,
se al cunsume cinc sîs bolìns de Leghe;
no soi bon, no soi bon di dìi di no.

E ce studi che i mèt, ve' là, ce impegno!
E ve', ce che si môf che' so lengute
fra un lavri e l'altri - ûl dì che i 'e met dute! -
T'un lamp l'è plen di scarabòc' un sfuei.

Tre quatri riis di une scriture fisse,
po' dôs pi raris, po' ven 'ne ciasute,
po' une ferade cul camìn c' al bute
un nûl di fun. Cumò m' 'e puarte a lei.

E 'o lei. I fâs 'ne storie lunge lunge,
e mi fermi ogni tant par stà a cialàlu,
chel benedèt! E ce voe di bussàlu!
Ma l' ûl che 'o lei, che 'o lei sin a la fin.

E al riduzze contènt; e chel so voli
inteligènt e birichìn al spiete
che i disi c' al è brâf. Oh, benedete
cheste sante dolcezze di un basìn!

Masse pâs.

Ogni tant - si po' dì, ogni muart di pape -
al è un momènt di pâs intôr di me.
Jo lavori a taulìn; la mari 'e ciape
in man un so recàm che, un pocùt uè,
un pôc domàn, un pôc passandomàn,
'e rivarà a finîlu cà di un àn;
chel grant al ciale un libri di figuris
o ben al scrîf - a viodi ce scrituris! -;
e infìn chel birichìn
di pizzul, distirât culà partiare
al zuje cul ciavàl o che i ciacare
sot vôs, tal so lengàz, a di un pipìn.

E jo studii un tant senze sintì
il pês di chel tasé, di cheste pâs.
Ma chel tic dal orloi, quanche si tâs,
chel tic-tàc c'al va vie simpri cussì
indiferènt, simpri compain, mi urte.
Mi sfuarzi a là indenànt, a... concentràmi.
Ma chel orloi! Son robis di ciapàlu
e di butàlu fûr par un barcòn!

E pensi! Se i saltàs sù di clamàmi
par domandàmi qualchi spiegazion,
al pi grandùt! Soi lì lì par clamàlu.
Ma so mari i à dit: — Viôt di stà bon,
di no secià il papà
c'al à di studià.

E 'o resti lì, senze podé fà nuje
a cialà chel c'al scrîf e chel c'al zuje;
o ben m'imbaninis a cialà fûr
la nêf che svole e cole jù cidine;
o ben - l'è chel orloi c'al mi avertìs
cun chel tic-tàc simpri compain e fis -
pensi al miò timp passât, pensi al futûr.
Un pinsîr cun chel altri al si cumbine;
e, un pinsîr galopànt daûr chel altri,
mi distrai un tantìn. Ma po' mi sint
traspuartât dut t'un colp in tal presint.

Dut tâs: nome l'orloi al bat al bat...

— Dunce, no disês nie? - Mi cialin lôr,
e al lasse stà ognidùn il so lavôr.
— Alegris! Sù! Saltait, zujait, sberlait!
Fasêt il diaul! Butait paraiar dut!
Il prin a saltà sù l'è il pizzulùt
c'al mi côr donge ucànt di contentezze.
— Vive la libertât, frutìns! Urlait,
ché uestri pari us mole la ciavezze!

La libertât no ur baste. 'E vegnin donge
e mi tirin pes mans e pe giachete.
— Si, vês resòn: papà l'è trist; us pete
qualchi volte ance lui,

quanche i seciais la devozion. Anìn
a zujà, a saltà. Si, si, zuìn.
Ance la mame, si, bigne che zui.
Jè plui di mieze vite la ligrie,
duc' i fastidis je s'ai mene vie.
Puars ninìns, vês resòn:
la vite no nus dà altri di bon.

E mi mèt a saltà, dismenteànt
il tic-tàc di chel mostro di un orloi.
E po', quanche ài zujât cun lôr un tant,
contènt e solevât, ju lassi sôi.
Che fedin pûr il diaul, son paròns lôr.
In miez a chel davoi
al mi pâr pi lizêr il miò lavôr.

Un rai di soreli.

Eco, l'è un rai di soreli, l'è l'ultin prime di sere,
chel c'al disegne sui mûrs màginis pàlidis d'aur.

Pàlide lûs, che mi svee tal cûr 'ne memòrie. 'O m'impensi
di chel soreli supiàrp c'al indorave il Friûl

quanche, di cheste stagion, bielzà si sintive vicine
la primavere! Culí no si viôt altri che nêf.

Nêf su la strade, sui tez, sul prât e là su la cime
di che' montagne che lûs qualchi momènt ancemò.

E no si sint un sunsûr né di ciars, né di pas, né di altri:
nome un *dindìn* ogni tant des campanelis che àn

sui furnimènz i ciavai tacâz a la slite cidine.
Fûr su la strade jè pâs... oh, masse pâs jè culà.

Tant che scomence a pesàmi sul cûr. 'E samee une vore
a la tristezze de muàrt cheste gran pâs tôr di me.

E 'o resti lí a cialàlu chel ultin rai di soreli,
dismenteanmi di dut ce che mi pese e mi dûl.

***

Cu' ise culí c'al mi tire? Di cu' isje che' vos che mi clame:
Ah, l'è miò fi, Romanùt. — Ben, ce ti duèlje cumò?

L'ere cidìn t'un ciantòn, sintât culà donge la stue.
Masse cidìn, si capìs. Cui si visàvje di lui?

Eh, si. L'à fàt un malàn. Zuiànt l'à giavade la code
a di chel biel ciavalùt. Sintilu: *Code... papà...*

E cun chei vôi al mi ciale; doi vôi che fevelin. Ce zòvje?
Bàtilu? Nol capirès. E 'o lu contenti pitòst.

Tache la code, o poete! Tu fasis sunèz cu la code...
dunce tu sês dal mistîr. Tache che' code cumò.

E tanche 'o tachi la code, al salte e saltànt al studie
zà qualchi altri malàn, ché nol fâs altri che chel.

Càpite intànt so mari cun t'une pignate che fume
e nus parece t'un bot une scudiele di té.

Ridin i vôi di miò fi e ridin i vôi di so mari
e cul soreli c'al mûr, ance il miò cûr al mi rît.

Biel lavoràn!.

Calin d'in alt, te pâs de gnot lis notis
di un valz. Sunin il piano in secònt plan.
Batudis raris raris, come rotis,
e come se vignissin di lontàn.

E mi balin intôr biel che lavori
stranis ideis che no ài pensadis mai;
e i miei pinsîrs pi stramps ju lassi cori,
e pensi un ciant che mai no scrivarai.

Mi ciali intôr. 'Ste puare ciamarute
frede mi jemple di tristezze il cûr.
Il miò pinsîr al côr e al va cun dute
presse t'un altri mont. Jo i côr daûr...

'O sieri i vôi. E al ven un desideri
e al fevele di un mont mai cugnussût
te me sèmplice vite e che no speri
mai di cognossi; un mont intravidût,

indivinât passànt par une strade
denànt 'ne ciase dute t'un sfiandôr,
batînt i dinc' in t'une gnot glazzade,
cu l'ànime provade dal dolôr...

Ma 'o viarz i vôi. 'O torni in me. 'Ste stanze
'e à pûr 'ne dolce poesie. Ve' là:
culì il miò amôr, culà la me speranze —
duarmin in pâs... E 'o torni a lavorà.

Rosis di montagne.

Come un giat al si rimpine
su pe mont il miò frutìn;
ciantuzzànt al côr, al zire,
po' al si ferme un momentìn.

E sintât culà partiare
al cuei rosis. Benedèt!
L'à di fà par puartà a ciase
'e so mame un biel mazzèt.

Che' manute che si slunge,
chel voglùt c'al ciale intôr,
pâr che scielzin che' rosute
che tra tantis jè la miôr.

Ogni tant, quanche al s'impense,
al mi cîr dulà che 'o soi;
alt in pîs, eco, al s'indrezze
e al mi rît cun chei biei vôi.

E al mi mostre che' manute
cu lis rosis c'al ten strent.
I riduzzi e al mi riduzze,
soi contènt e al è contènt.

Cuei pûr rosis, tantis tantis
pe to mame che ti ûl ben;
tantis tantis, par che i vanzin
ance par chel timp c'al ven;

par chel timp quanche lis rosis,
fantazzùt, tu cuearâs,
ma 'e to mame, si po' crodi,
tu no tu i 'es puartarâs.

UN PÔC DI DUT

Fantatis in montagne.

'E passin cul ciâf bas, cialànt partiare
pleadis sot il pês de cosse plene;
e van cidinis vie pal troi c'al mene
in alt, simpri pi in alt. E van van...

Son quatri cinc in file; e si rimpinin
su pe' culine senze dìsi nie.
Van mastiànt, forsi, une avemarie
o pensànt al morôs c'al è lontàn.

No àlzin nance i vôi, co ur passi donge;
ma quanche soi passât, cun che' vosute
cussí dolce, lizere e timidute
une a la volte 'e disin biel: bondì.

E po', co soi lontàn e che mi volti
a cialàlis, 'o viôt che ciacaruzzin,
cialanmi intànt sot coz, e che riduzzin.
Ce che si disin orès ben sintì.

Infin si metin di biel gnûf in rie,
come furmiis che corin vie cidinis
pal so distìn. E van ches fantazzinis
cui vôi partiare, senze ciacarà.

O vait, o vait a planc su pe culine,
frutis pleadis sot la cosse plene,
in alt, in alt, là che 'l distìn us mene!
Jo da lontàn us torni a saludà...

Ciargne.

Paîs di buine int lavoradore,
sclete tal vivi e france tal tratà,
cul lengàz genuìn c'al inamore,
cul ciant melodïôs c'al fâs pensà.

Paîs d'inciànt. Ve' là, ce che sflandore
la montagne su l'ore dal jevà.
Il timp al svuale. E il cîl al s'imporpore:
jè l'ore buine, l'ore dal amà.

Dut in t'un bot te pâs serene e grande
lis ciampanis 'e ciantin di ogni bande,
e chel ciant al si piart su l'ôr de Bût.

E Vigiute, pleade sot la cosse,
lant vie tra lûs e scûr, dovente rosse
e a mieze vôs mi mande il so salût.

Parcé mai?

— Parcé mai cussì bessole
vie pe stradis fûr di sman?
No tu cialis, no tu viodis
chei che vegnin, chei che van.

— Ce mi dànun chei che vegnin,
ce mi dànun chei che van?
Uei spietàlu sin c'al torne
il miò ben c'al è lontàn.

— Ma va là, che tu sês mate
di butàti vie tal flôr!
Ce ustu stà cussì bessole?
Ven cun no' c'al sarà miôr.

— No la-fè che no soi sole,
s'al mi mance il miò madôr.
Ché mi fassin companie
fedeltât, speranze e amôr.

La mode.

Là daûr, come lis simis,
'es sioronis di citât
che chest àn butin pes primis
vie dut chel dal an passât.

Gambïà fantàz in rie,
senze mai pensà al domàn,
divertisi, ciòlju vie,
gioldi e ridi daurmàn.

Là a balâ come danadis
tai scarpìns che fasin mâl,
rivà a ciase masenadis
e copadis bielauâl.

E vé fan! Nance polente
di mangià, ma discreà.
Vé misèrie, ma fà fente
di vé l'aur di samenà.

Ma cui viòdje se si mange,
se si crepe ance di fan?
Ma duc' viodin se si cange
siet vot abiz in t'un an.

Al marciât.

Denànt di l'à parade fûr de stale
la vace par menàle sul marciât.
L'è vêr, i dûl il cûr di dové dàle,
ma no zove, cussì l'è distinât.

E vie di lunc. Pe strade lui s' 'e ciale
e la stime par tant. Sarès peciât
dàle par manco. Po' l' alze une spale:
— Ce che mi dàn l'è simpri ben ciapât.

Co 'l torne dal marciât, jè zaromài
gnotone. Eco c' al ven, ciantànt, tal scûr,
strissinansi indenànt parmîs il mûr.

Su la puarte di ciase al s' inzopede
e tal colà - disdete! - al si scomede
la giambe... e nol si môf, sin che no ven

cul cûr che i bat tal sen
che' puare viele, e viôt che oltre tanc' mâi
al à piardûz i bez, che il fol' lu trai!

Curiosetât.

— Tu às une musute di madone.
Quanche 'o ti viôt, mi sint un bot tal cûr,
e co ti lassi, orès tornà indaûr,
par dìti ance une volte: cocolone!

Cussì i disevi in t'une gnot d'instât;
e je 'e rideve e i lusivin i vôi
quanche cialave di sot coz. E jo
i domandavi: — No àstu mai pensât
che ti uei ben? Che soi beât, 'o soi,
quanche ti viôt ridînt come cumò?
Dimi mo': mi ustu ben? Ce disjel mo'
il to biel curisìn? — C' 'o ti uei ben,
une vorone... e ti ài culì tal sen. —
— Vidìn mo', se soi lì, vidìn, fione...

A une biondine.

Volémi ben, vieli come che 'o soi,
dut plen di ruis e plen di ciavei grîs,
e po' sposât e pari di doi fioi...
Se ance al è vêr, bambine, no s'al dîs.

Ven cà, mo'; scolte e ciàlimi tai vôi:
se tu tasevis ancemò un doi dîs,
jò di cà, tu di là, noaltris doi
si saludavin come boins amîs.

Cumò, ce àio di dìti? Vie pes stradis
dulà che 'o soi passât, ma prin di uè,
lis rosis dal miò amôr son sparnizzadis.

Va, dismentèimi, pizzule biondine.
La vite 'e à rosis ancemò par te.
Par me no reste plui che qualchi spine.

La stue.

Tu tu mi sês tant ciare, o stue, ànime me,
quanc'al ti art te pance un gran biel fugaròn.
Mi plâs di sfreolàmi, o ciare, intôr di te,
mi pâr, quanche ti toci, di doventà pi bon.

Di tociàti e palpàti, come che 'o fâs in uè,
no farés mai di mancul. E sastu? 'E jè un bombòn
la me morose. E ciale: tu tu sês miôr di je.
Ché je mi mange l'ànime e tu... nome il ciarbòn.

Ti ciali tantis voltis e 'o dîs intra di me:
— I uei ance une vore di ben, oh, si dabòn,
parcé che, sebèn fèmine, 'e sa simpri tasé. —

E pensi che une mànie d'ingrâz davêr 'e son
i umin, che ti tratin tant mâl, no sai parcé,
di mètiti, o me ciare stuone, in t'un ciantòn.

Nine.

Nine, quanche stant in plazze
'o ti viôt voltà il ciantòn,
jo mi sint il sanc in fazze
e pe schene un sgrisulòn.

Cun che' ande di regine
'o ti viôt a vignì in ca.
Oh, se tu savessis, Nine,
tal miò cûr ce gran spietà!

Co tu rivis e 'o ciacari
cul spiziâr o cul plevàn,
'o mi fermi e mi prepari
cul ciapièl biel pront in man.

Ma cun ande di regine
tu vâs vie senze cialà.
Oh, se tu savessis, Nine,
tal miò cûr ce gran tremà!

E jo resti in miez de plazze
avilît, malapajât,
blanc e flos come une strazze,
in t'un stât di fà pietât.

E cun ande di regine
tu vâs vie senze voltà.
Oh, se tu savessis, Nine,
tal miò cûr ce gran penà!

La prime nêf.

Ce che colave la nêf, la prime nêf che 'o recuardi!
Dut il plazzâl l'ere blanc, duc' i ramàz erin blancs.

Ànime vive no ere te strade. La pâs ere grande;
e tel miò cûr pitinìn, come par dut, ere pâs.

Là, te buteghe dal santul, sintât sun t'un sac di farine,
stavi cujèt a cialà ce c'al nasseve di fûr.

Grise, là in miez dal pratùt, spuarzeve, tra il blanc, la colone
dulà che i nestris defònz vevin la glèsie in antîc.

Ce che colave la nêf! E t'un bòt une mùsiche dolce,
eco, vignì da lontàn e fasé bati il miò cûr.

— Santul, ce ìsje? — domandi tra maravee e paûre.
— Spiete; — al mi dîs — vedarìn. Sta cujetùt, Giovanìn.

Ere une mùsiche strane e plene di malincunie,
plene di un gran sentimènt, come di disperazion.

E tal miò cûr 'e colavin lis notis — parevin lontanis... —
come che fûr a l'aviàrt colave fisse la nêf.

— Santul, no sùnino plui? Al ere tant bièl di sintìju!
Santul, ma sono lontàns? Santul, no sùnino plui? —

E tal miò ciâf pitinìn pensavi a la fan di che' puare
int che, cun dute che' nêf, leve pes stradis sunànt.

E tal cialdùz de buteghe, denànt di che' lastre apanade,
mi sgrisulavi pensànt: oh, ce tant frêt che varàn!

Oh, veju là, puare int, che si fermin denànt la locande;
ciale, mi fasin tant dûl; ciale, ma ciale, porèz!

Son mal vistûz; la misèrie ur à segnade la muse
di chel so segno tremènt. Ciale, ce musis di fan!

Cole la nêf e si disfe su lis sos spalis; imbombe,
quanche si disfe, i vistîz e filtre fin su la piel.

E, senze ciase, batûz da la fan, dal frêt, da misèrie,
vais pitocànt qualchi solt, qualchi bociade di pan!

Mùsiche, mùsiche! E vàis pe' nêf, pal vint e pe' ploe;
vie, fintramai che colais, misars in qualchi fossâl.

Oh, che' mùsiche strane, 'o la sint ancemò tes orelis
quanche mi torne ad amènz che' zornadate di unviâr.

Bidìn.

La mame malade, il pari lontàn,
Bidìn e Bidine che muerin di fan.

Jè ueide la ciase, l'è net il granâr,
nè fûc sot la nape nè pan tal armâr.

Bidìn e Bidine si cialin tai vôi,
si sfuarzin di ridi, ma vain ducidôi.

— Bidine, ce stino a cialàsi e vaì?
Nissùn no nus jude, nus toce murì.

Sta atente a la mame: jo voi in paîs.
Bisugne judàsi fintànt che si è vîs.

***

Jè lunge la strade, 'l paîs l'è lontàn
Bidìn al spessee, lu puarte la fan.

'E cole cidine cidine la nêf.
Ce biele e ce buine: si mange e si bêf.

Al ciape une grampe Bidìn e la met
in boce e al va vie a salz di cavrèt.

Jè lunge la strade, 'l paîs l'è lontàn.
La nêf inglazzade ven jù daurmàn.

I trois no si viodin, i pas no s'ai sint,
tes ciasis ben cialdis si siere la int.

Bidìn al va vie ansànt e sfladànt.
Ce lunge la strade, 'l paîs ce distànt!

***

La sporte jè sglonfe, Bidìn l'è contènt.
I pese une vore, ma lui al ten strent.

'E cole cidine la nêf e cuviarz
il prât, la campagne, la ciase e 'l beàrz.

Bidìn al spessee, ma 'l pas al è râr:
la gnot jè vicine e 'l cîl nol è clâr.

La strade jè lunge, la ciase lontàn.
Bidìn, lis tos giambis pi fuarze no àn.

Al sflade, al spessee, al clame 'l Signôr:
un'ànime vive no jè culà intôr.

Al pense a Bidine che à fan e che à frêt.
Bidìn l'à coragio, Bidìn a nol cêt.

La nêf jè za alte, si stente a fà il pas:
Bidìn, lis tôs giambis van simpri pi in bas.

Al pense a la mame malade tal jet;
al ciape coragio e al marce pi dret.

Ciamine e ciamine... Bidìn nol po' plui.
I cole la sporte e al cole ance lui.

— O mame, o Bidine! — al clame Bidìn.
Si piart pe campagne la vôs dal frutìn.

T'un bot al si jeve. Doi pas vie di là
al cole, al si jeve e al torne a colà.

Al vai, al suspire, al clame 'l Signôr.
Cui scòltje, cui sintje che vôs di dolôr?

La nêf jè une scune, il cussìn nol è dûr;
ma cui c'al va drenti, nol salte plui fûr.

Bidìn al si poe... ce voe di durmì!
— La mame... Bidine... 'e ridin... cussí. —

***

Il fûc al sclopete, la flame va in alt.
La fan jè finide, in ciase al è cialt.

Ma ciale! Cui èntrje pe puarte culà?
Son àgnui, tanc' àgnui, s' ai sint a ciantà!

La ciase si slarge, si alze il cuviart...
i mûrs 'e sparissin, il cîl al è viart.

E i àgnui in s'ciale van sù fin in cîl,
e ciantin lis gloris e son plui di mil.

Bidìn e Bidine, tigninsi pe man,
van sù par che' s'ciale, van sù daurmàn.

— Oh, bùssimi, mame... Bidine, ance tu... —
E ciantin i àgnui... oh simpri pi in sù...

O mame, o Bidine, spietaiso Bidìn?
Spietait mo' c'al polsi chel pùar pitinìn.

La nêf jè une scune, 'l cussìn nol è dûr;
ma cui c'al va drenti nol salte plui fûr.

'E cole cidine la nêf e al è tart...
Bidìn su la strade, te nêf, al è muart.

EMIGRÀNZ

Emigrànz.

Oh, ce cûrs sglonfs! Ce grande
malincunie tai vôi!
'E vegnin di ogni bande,
in clape, a trops, bessôi.

Ven jù fisse la ploe
senze fermà un momènt.
Oh, ce passiòn! Ce voe
di vai. Ce tormènt!

Van vie cidìns pe strade
cui vôi fis tal pantàn.
Ce gite disperade!
Van vie, van vie lontàn.

Bandonin lis sos tiaris,
bandonin chest Friûl.
Ce làgrimis amaris!
E ce che il cûr ur dûl!

Van a cirì furtune
e manco s'ciars il pan.
Cui sa, se là in Amèriche,
porèz, lu ciataràn?

Van vie cidìns pe strade,
dirèz a la stazion;
e butin nome làgrimis,
làgrimis di passion.

***

Za timp, intôr pes vilis si vedevin
ciartis figuris che no si sa ben
di dulà che vignivin, là che levin,
musis di fà di dut fûr che dal ben.

Fermavin i sotàns tal miez des stradis,
ju cirivin pai ciamps e pai ciasai;
e cun bausiis ben fatis, miei pojadis
ur 'e davin d'intindi come mai.

***

— Sês nassûz in te misèrie,
plens di fan vês di murì:
lavorà 'ne vite intèrie
par finile po' cussì!?

O cui mai, cu l'àe mai dite
'ste sentènzie di dolôr?
Vo' sgobà dute la vite
par c'al gioldi nome il siôr!

Basoài bisugne sedi
par pleàsi a chest distìn.
In Friûl lassait c'al stedi
cui c'al ûl fà il buratìn.

Butait vie picòn e pale
c'al lavori cui c'al ûl.
Stait sigûrs che no la fale
cui c'al s'ciampe dal Friûl.

Son paîs che si vodagne,
son paîs che si sta ben.
Si lavore, si sparagne
e si torne cul sac plen.

In Amèriche vait vie;
ché il paîs dal aur l'è là.
Farês bez senze fadie,
farês bez senze contà.

Su, coragio! Cui c'al tente
l'à speranze di là in ben.
Chi pôc pan, poce polente,
culà jù polèz cul plen...

Cussì che puare int plene di buine fede,
gran bondànzie di fan, s'ciarsetât di monede,
fo tirade in ingiàn da chei tai figuròz
e scomenzà a filài sore, dutis lis gnoz.

L'Amèriche, il paîs là che l'aur l'è a paladis,
che l'aur al è tai fluns, tes monz e tes contradis:
e chest misar Friûl là che si vîf a stic
e si cultive il vin par che s'al bevi il ric...

Oh, chest confrònt ce tanc' che tal segrèt de gnot
s'al fasevin da spes, co 'l siun al ere rot!
E là tal scur, marît e fèmine veglànt,
fasevin tanc' progèz, tanc' conz. Anino? Quant?

E quanche sul lavôr, là sul ciavèz dal ciamp,
doi umin duc' sudâz si scontravin; t'un lamp
come s'al fos un câs, il so discòrs al lave
a tocià l'argomènt che a duc' i interessave.

Di prin cussí par scherz disevin tra di lôr:
— Anìn? — e riduzzànt tornavin al lavôr.
Ma po', quanche l'unviâr al menà frêt e fan
in paîs, lôr àn dit di là sul sèrio. E van.

***

Ce spetàcul penôs. In che' salute
pìzzule de stazion
l'è un grun di int (oh, ce misèrie!) e dute
si messede e jè dute in cunfusion:
cui vai e cui ciacare,
cui l'è sintât sui bancs e cui partiare.

Frutins cui vôi duc' ros, si tegnin strenz
pes còtulis de mari;
frutatis cui biei vôi inteligènz
'e fasin fente di cialà l'orari;
qualchi vieli al suspire,
qualchi altri al sossede e al si distire.

Ma ve' là chel fantàt e che' frutate
che si tegnin pe man:
je tâs e scolte e ciale in bas e plate
i vôi che butin perlis daurmàn;
e lui, porèt, s''e ciale
e al tente suspiránt di consolàle.

— Oh, no vaì, Miute;
se 'o voi, 'o tornarai.
Dismenteàti? Mai,
no, biele frute!

— Eh, plui di un, lant vie,
àn dit che tornaràn:
al è passât qualchi an,
no àn scrit plui nie...

— Ma jo, sta pur sigure,
(tu sâs che 'o soi sincîr)
sarai cul miò pinsîr
simpri cun te.

— Pierìn, l'amôr nol dure
co si è lontans... cussì...
Nosta dìmal a mi...
Puare mai me!

***

Dan... Duc' 'e tasin.
Dan... Duc' si voltin
Dan... Duc' 'e scoltin.

***

Son trecènt boz tal cûr
a ogni bot di ciampane;
e i vôi s'inflamin di une bampe strane.
Cui si poe tôr il mûr,
cui tôr de tàule, cui
tôr di chel tâl c'al è donge di lui.

Come quanche si svèisi
dopo di un siun penôs
e intôr intôr si ciàlisi
inciarz e spaurôs,
cussí che' int si svee
plene di dolorose maravee.

Cumò te so cussiènzie
penis si svee il pinsîr
che l'ore de partènzie
je za cà, je za cà.

Cumò, cumò, ta l'ànime
di duc' il sintimènt
al si fâs strade. O pàtrie,
pàtrie, ce brut momènt!
Viostu? Van vie i tiei fiôi,
ma van vie cu lis làgrimis tai vôi!

Cumò ur ven la plui pìzzule
ciosse che àn vude ciare
denànt i vôi e ur cìsiche:
— Reste cà! Reste cà!

***

Si cialin, si ridin
e ur lusin i vôi;
lis barbis 'e tremin,
lis bocis 'e zemin,
lis giambis 'e clopin,
si plein i zenoi.

'E vain chei che restin,
'e vain chei che van.

Si strenzin, si bussin,
si urtin, si trussin,
si fasin coragio,
si slungin la man.

Ma no si distachin
sin l'ultin momènt.
Ve', al càpite il treno...
Signôr, ce tormènt!

Eco s'al viôt da lontàn tra il grîs di che' grande planure;
'l ven businànt e 'sisant e fumànt, in dute premure.

Vèlu mo'. Simpri pi neri e simpri pi grant al dovente.
Mostro! Ce còristu uè di plui di ce che covente?

Simpri pi ben a si sint c'al anse, e simpri pi nere
jè che colone di fun che si piart vie pal aiar lizere.

Eco: un sunsûr di ferazze sbatude c'al romp lis orelis;
eco c'al s'ciampe pal cîl, lunc e penôs un sivîl.

Simpri pi adasi la corse, pi rare l'anse e pi fonde...
sintinemai c'al è cà... Fêr, impassibil al sta.

***

Cui vai, cui pree,
cui sacramente,
cui al fâs fente
di riduzzà.

Cui busse il pari
che nol va vie,
e cui la mari;

cui la morose
che, spaurose,
orès là vie
e orès restà.

Oh, ce penose
l'ùltime ore!
Ce dolorose
separazion!

No san decídisi
a separàsi;
uelin cialàsi
ance une volte;
uelin bussàsi...
Oh, la tristezze
da l'abandòn.

***

Ma une vôs, une vôs bàrbare
che penètre sin ta l'ànime,
dut t'un bot si fâs sintì.

L'è un comànt. Dute che mìsare
comitive, come stùpide,
no sa plui ce fà, ce dì.

Il comànt al è dì mòvisi.
Ma cemût? Dulà, di gràzie?
Zirin e son simpri lì.

Come un gran tròp di pioris daûr dal so pastôr,
cussì che' int si zire daûr dal condutôr.

Signôr, ce brut spetacul! 'E fâs propri pietât
che' int che no sa mòvisi, senze une volontât.

Si movin come màchignis, si movin come in siun
e duc' t'un colp si fermin, quanc'al si ferme un.

Ce gran grun di misèrie! Lis fèminis di cà,
cui fruz tal braz, e i umin cun gran fagòz, di là.

Un sore l'altri in presse ju stivin tai vagòns —
cussí son t'un barili stivâz i sardelòns.

Infìn 'e àn duc' chei misars, o ben o mâl, un puest.
Il segnâl de partènzie l'è dât. Si va vie prest.

Si sint 'ne trombetade, subit dopo un sivîl...
un gran soflà de màchigne... un sbuf di fun pal cîl...

***

E l'è l'ultin momènt. Pes barconelis
si spuarzin ciâs e mans par saludà.
Un urlo disperât... Ce tantis bielis
speranzis che scomenzin a colà!

Un urlo disperât vie pe planure
di chei che restin e di chei van...
Lontàn il treno al pâr 'ne ruje scure
che si dispiàrt a pôc a pôc tal plan...

O biel Friûl, tu che di primevere
dal mont al mâr tu sês un paradîs,
là che tra il vert, sul vicinà de sere,
t'un'onde d'aur 'e ridin i paîs;

o biel Friûl, tu che in autùn tu paris
la tiare promitude dal Signôr,
la tiare benedete in tra lis tiaris
sul finîl, sul granâr, tal foledôr;

o biel Friûl, là che la int jè buine,
là c'al comande il sintimènt plui pûr,
e la peràule vèrgine e latine,
che si feveli o cianti, 'e toce il cûr;

o biel Friûl, che' int che ti bandone,
no ti bandone par murbìn, oh, no!
Va vie vaint... speràmt... e ti perdone
che tu la mandis tant lontàn di no'.

O biel Friûl, par lôr la to ricezze
ere tormènt, ere tormènt injùst.
O biel Friûl, par lôr la to belezze
ere mutîf di pene e di disgùt.

Che' puare int in miez de to bondànzie
veve fan, veve frêt e veve mâl;
e fra tant vert no veve plui speràmzie,
e la fidùcie in sé piardude auâl.

O biel Friûl, ce stòrie vergognose!
Cul cûr dut sglonf 'e son lâz vie lontàn.
Ma ciale, ance in chest'ore dolorose,
pi generôs di te, tal cûr ti àn.

DÌ PAR DÌ

I.

Di là di che' montagne
l'è ancemò tant soreli.
Di cà 'l dì l'è za vieli
e in braz de gnot al mûr.

Di là di che' montagne
ce c'al mi trai il cûr!

Oh, ce gionde jevàsi
in alt e po' butàsi
in chel mâr di sflandôr!
Neàsi in tante glòrie
e piardi la memòrie
dal mâl e dal dolôr!

Di là di cheste vite
ìsje ancemò soreli?
Il mont al è tan vieli,
ma 'l mont, 'o sai, nol mûr.

Di là di cheste vite
l'è il soreli, o miò cûr!

II.

Rosis, rosis e rosis,
par te, par me, e rosis sul altâr
dal nestri amôr, bambine!

Rosis, rosis e rosis,
cioltis sù te rosade de matine
quanche 'l mont dai poltròns ancemò 'l duâr!

Rosis di sanc, bambine, une belezze!
E tu tu às di vai di contentezze
a ciapàlis in don,
cussí bielis che son!

Rosis, rosis e rosis,
par te, par me, pal nestri amôr, bambine.
O bute, bute, bute
senze nissùn riuart che' lagrimute
che jè spontade làmpide e cidine
tal to voli, o bambine.
E scuint il ciâf tes rosis,
rossis, fres'cis e vivis
cioltis sù te rosade de matine
dal to poete c'al ti ûl ben, bambine!

III.

Oh, il miò cûr ce c'al mi pese,
oh, il miò ciâf ce c'al mi dûl:
i lassai la puarte in sfese,
i ài dit: ven — e lui no l'ûl!

IV.

O ciampanutis d'aur che sore sere
'o vais clamànt lis stelis
indurmididis sul tapêt turchìn,
e lis clamais insìn
che spalanchin i vôi maraveàz,
une prin, une dopo, biondis, bielis,
e tantis e tantis come in primevere
lis margaritis sul verdôr dai prâz;

o ciampanutis d'aur, se cheste sere
cul uestri ciant tant pûr
'o podessis clamâ la me stelute
e dii che salti fûr,
che son tanc' dìs che 'l cûr al si dispere,
che jè za cà la biele primevere,
che la nature, dute
plene di gionde e plene di vivôr,
'e ciante za 'l so pi biel ciant d'amôr;

o ciampanutis d'aur, sarès content
e us binidissarès ogni momènt.

V.

Vie pal dì jè primevere,
vie pe gnot al torne unviâr.
Oh, se no vignis mai sere
fin che no l'è fûr fevrâr!

VI.

A planc a planc a planc si disgragnolin
lis oris jù dal tôr tal clàr di lune;
cidinis 'e vongolin
come paveis di gnot, in tal blancôr
c' al jemple l'àiar dut intôr intôr,
e si piardin lontàn a une a une.

Signôr, ce tante pâs!
Come se 'l mond al fos un cimiteri.
Parfìn il cian di uàrdie
co i passi donge, al tâs.

E jo, fra tante pâs, adasi adasi
come un vieli che i pesin su la schene
i ains, voi vie bessôl te gnot serene.
Ma i miei pinsîrs son come 'l clâr di lune,
colôr di arint, lizêrs, senze nissune
ombre di mâl.
L'ànime me che cussí spes si lagne,
respire usgnòt, respire.
Chel grand dolôr che simpri al mi compagne
al mi à lassât usgnòt bessôl auâl.

Al è tant timp che jè fuide vie
dai miei cianz la ligrie;
al è tant timp che i viars 'e saltin fûr
come une ploe di làgrimis
dal segrèt dal miò cûr!

E uè t'un bot mi ven la fantasie
di petà un ciant cussí a la mate vie
un ciant di gionde e amôr.

Saràjo bon di fàlu cun onôr?

Ma scolte! Oh, ce divine miludie,
tal cûr de gnot plene di poesie!
Al ciante il rusignûl.

Ciante, o poete tu des gnoz serenis,
ciante ches notis plenis
di glòrie, intànt che 'l mond al duâr in pâs!

Il ciant che tal miò cûr
l'ere par nassi, prin di nassi al mûr.
Ciante, o poete; che 'l miò cûr al scolte:
tal gran blancôr de gnot al scolte e al tâs.

VII.

Cu lis alis d'arint te gnot stelade
un ventesèl lizêr al è passât;
al so passàz la tiare jè sveade
rompint il siun di unviâr,
e sfreolansi i vôi, 'e à suspirât.

Tal domàn il soreli pes contradis
dal cîl al si fermà maraveât,
Ché boins odôrs 'e lavin come ondadis
di vite gnove vie pal mont creât.
Lis violis vie pe gnot erin spontadis.

In chel timp al spontà ance un altri flôr:
il flôr, bambine, di chest nestri amôr.

VIII.

O ciampanutinis cu la vôs di arint
che ciantais la ligrie de buine int
tes matinis di lûs e di sflandôr;

o ciampanutis cu la vôs di arint
eco il miò cûr: puartàilu vie tal vint
lontàn lontàn in zerce dal so amôr!

IX.

'O sai, 'o sai che tu mi ûs ben, bambine,
e — tu às resòn — dovarès sei contènt.
Ma chi tal cûr mi ponz simpri une spine:
se tu savessis e ce gran tormènt!

La fèmine, jo sai, jè svolarine,
gambie da spes la mude e il sintimènt.
E quanche pensi a chest, dimi, ninine,
no àjo resòn di sedi malcontènt?

Domàn, passandomàn li mes ciarezzis
e i miei basins, 'o sai, ti stufaràn.
Un'altre man ti molarà lis strezzis.

Oh, lasse che ti bussi daurmàn
e che ti strenzi ancemò uè al miò sen!
Uè tu mi ûs ben... ma cui sa mai domàn?

X.

Cidìns come i laris anìn
vie pes stradis piardudis tal blancôr
de nêf; anìn vie pes stradis
che si slargin, che si slungin, che si piardin
senze principi e senze fin.

Bambine, cul nestri amôr,
senze gionde e senze dolôr,
anìn par chest gran blancôr
serenamenti indenànt.
Il mont intôr intôr
sot che' so vieste blance
no ti pàrjel pi bon e pi grant?

Anìn, anìn vie bambine,
pes stradis piardudis tal blancôr
de nêf che ven jù cidine cidine.
Ve', si ciamine, si ciamine
e si segne la strade par tornà.
Ma cui lu sa?
Par quant che tornarìn,
lis olmis che stampìn
cui nestris pas, bambine,
no saràn plui culí.

Ance te vite cussí.

Pense, bambine: l'on
al traviarse la vite
cun che' so àrie di paròn.
Oh, vèlu là c'al passe;
e se tu cialis ben, al lasse
qualchi segno daûr di sé.
Ma ven la nêf: al mûr.
E cui che i ven daûr,
par tant c'al tiri i vôi, nol ciate plui
nie, ma nie di lui.

XI.

O bon odôr salvadi di albespine
par chei trois di montagne in primevere,
quanche si leve vie za di matine
e si tornave sul calà de sere.

Vaì dal rusignûl te pâs cidine
da l'albe che vignive vie lizere;
zornà de lodulute galandine
che leve in alt a fâ la so prejere.

Vignivin jù dai so ciasai in presse
i montagnârs par là a ciapà la messe;
e, biel passànt, nus davin il bondì.

E no' che lavin vie come t' un' onde
di poesie, di amôr, di lûs, di gionde,
no savevin se ridi o se vaì.

XII.

Lu sint a bati quanche 'o lavori,
mi pâr c' al bati come il miò cûr.
Il timp al passe, lu sint a cori,
e 'o fâs fadie di stài daûr.

Lu sint a bati. Plui di une volte
mi par c' al stenti a là indenànt.
Àstu premure? Ma scolte, scolte
cun ce fiacute c' al bat! Birbànt!

Ve', quanche 'o spieti la me frututе
e no viôt l' ore che sedi cà,
lui cun che' sante so fiacute
l' à dute l' àrie di cojonà.

Ma co jè l'ore d'amôr e « spiete »,
mi dîs che' frute, « ance un basin »,
cui mai lu tègnje? 'Ne malandrete
fùrie lu ciape, chel fioldunchìn!

E jo inalore piart la pazienze.
Ustu mo' simpri comandà tu?
Dal to servizi pues ben fà senze:
baste! E lu volti cui pîs in sù.

E la me frute, si dismentee
che 'l timp al passe, co 'l tâs l'orloi,
e saltànd vie de so ciadree,
ven a sintàsi sui miei zenoi.

XIII.

'E parin plui lontàn usgnòt lis stelis
e 'l cîl pi scûr, come tes gnoz di unviâr;
usgnòt i grîs no ciantin pes tavielis
e il rusignûl nol zorne sul pomâr.

Dut l'è cidìn. Il mont al pâr c'al polsi,
lui che nol polse mai come 'l miò cûr.
E jo, piardût tra tante pâs, no olsi,
nance sfladà, ve', par no fà sunsûr.

Se chest'ore duràs eternamentri!
Sei sôl e vîf, in miez di tante muart!
Vé paure di sé continuamentri
e no vé fûr di sé nissùn confuart!

Ma scolte! No si sìntje su la strade
un termenà di pas cidìns cidìns?
E, scolte? in chest momènt no isje passade
pal àiar une cùbie di basìns?

Oh, la nature che pareve muarte
'e vîf, inveci, dal plui biel vivôr.
Il miò cûr c'al tremave al si confuarte.
Tal cûr de gnot al è passât l'amôr...

XIV.

Clare e fres'ce come l'aghe
quanche sponte fûr dal cret,
jè la lûs dal to biel voli,
senze l'ombre di un segrèt.

XV.

Il miò cûr l'è ferbînt come un pujeri
c'al va vie galopànt pes stradis lungis,
plenis di lûs e plenis di misteri.

Al si ferme ogni tant sul ôr de strade.
Un zuf di jarbe, un glùt di aghe e vie.
Toc-toc-toc-toc... Cûr miò, ce galopade!

Ma a planc pai volz! T'un bot al s'inzopede,
i si plein i zenoi e al si strissine
tal polvar blanc e fin come la sede.

Polse cumò, pujeri; e un'altre volte...
Oh, stait sigûrs: al sarà chel instès.
Za lu savês: no jè la prime volte!

XVI.

Plôf. 'E sune une ciampane
da lontàn — cui sa dulà.
Jè di ciart 'ne vite umane
che finìs di tribulà.

Ce lancûr murì t'un'ore
quanche il cîl al è innulât
e la ploe 'e cole 'e cole
cun chel estro disperât.

Oh, une gràzie, si, domandi
— nome che' — pal ultin dì:
che 'l soreli un rai mi mandi
sun chel pont c''o ài di murì.

XVII.

Ciante la ploe sui tez come une lunge
cianzòn di scune par un fantulìn.
La gnot, tanche tu duarmis, si sprolunge
senze colôr nè moto nè cunfìn.

Jo stoi veglànt donge 'l to jet e scolti
il bati dal orloi e dal to cûr.
Ce pâs par dut intôr là che mi volti!
Cussí une pâs sarà quanche si mûr.

E pensi e pensi e 'o ài quasi paure:
se cheste gnot no ves mai di finì?
Tu lí tal jèt, muarte, la ciase scure
— eternamentri — e jo veglànt culi...

Eternamentri! Senze che' divine
speranze che tal cûr nudrint 'o stoi
che, cà di un pôc, co tu ti sveis, bambine,
puedi viodi la lûs dai tiei biei vôi.

Oh, ce pinsîr teribil! Ma 'l si sfante.
Tu tu viarzis i vôi e si cialìn...
Ce nus impuàrtje se la ploe 'e ciante
sul tet la so cianzòn senze padìn?

XVIII.

La gnot jè tant grande, tant grande!
Lis oris son lungis, eternis.
Il plan senze fin di ogni bande,
lis monz senze fin sin ai nûi.

Fra i crez, jù tal font des valadis
rimbombin lis aghis lontanis.

O tu che tu passis pes stradis
tant lungis e tant bandonadis,
no sìntistu, dimi, che stranis
peràulis che passin pal àiar?
E il cûr no ti bàtjel di plui?

Oh, no vé paure. Jè grande,
tant grande la gnot, ma jè buine.
O ciale mo' in alt, che' divine
taviele sfluride di stelis!
Ce tantis, ce vivis, ce bielis,
che tremin, che lusin, che ridin,
che clamin, suspirin e invidin
e plovin padìn tal to cûr.

E ciale chel pin c'al si slunge
tremànt di passion e di gionde,
incuintri a che' stele, a che' bionde
stelute che in cîl i cimie.
E scolte mo' ce che i ciacare!

I dîs: — O stelute, o tu ciare,
podèssjo molàmi di tiare!
Ma ve', soi leât e no rivi,
par tant che mi slungi, a tociàti,
no rivi, stelute, a bussàti!
O biele, ma chest nol è vivi:
ma chest l'è murì di lancûr...

XIX.

Oh, se 'o fos dîs ain pi zòvin
e no ves i ciavei grîs,
orès fâure propi viodi
ai fantàz dal miò paîs.

Orès vé par ogni ciase
une sente donge 'l fûc,
meti il nâs par ogni bande,
lassà un segno in ogni lûc.

XX.

La ciase là c'al sta il miò desideri
'e jè t'un sît piardût tra il cîl e mâr:
un cîl serèn e pûr come di veri,
un mâr, compain dal cîl, celèst e clâr.

Su la terazze 'e sta une biele frute
che spiete e spiete, e à l'ànime tai vôi.
— 'O ven sigûr: spiètimi, bambinute;
ma l'è tant lunc e tant spinôs il troi!

XXI.

Tu mi domandis spes se ti uei ben
e tu alzis il ciâf se 'o no rispuint.
Ten a menz: il tasé l'è simpri d'aur
e il ciacarà d'arint.

No ti baste sintì che ti uei ben,
quanche ti strenz al sen
e ti bussi suî vôi e su la boce?

XXII.

Oh, ce biel ciantà vilotis
donge 'l fûc tes gnoz di unviâr;
bevi vin, mangià balotis
ben lessadis tal orâr.

Ciacarà cun qualchi frute
e cui vôi brusài il cûr,
fin che dîs cun che' vosute:
Va, e torne co l'è scûr...

XXXIII.

Jè stade une zornade nere nere;
ma in chest momènt un rai d'aur palidìn
al ven a dàmi biel la buinesere:
al mi busse e al sparìs cidìn cidìn.

Ìsjel il to pinsîr chel c'al mi mande
chest ciâr salût plen di malincunie?
Ance a ti: buine sere! - E in t'une grande
onde di pâs il cûr al s'insumie.

XXIV.

Anìn, anìn, bambine;
dami la man, tenti strente e ciamine.

La gnot jè scure scure;
ma tu, cun me, no tu às di vé paure.
E no tu às di stracàti,
ché la strade la vinz cui c'al cundure.

Sastu dulà che 'o lin
tigninsi strenz pe man?
sin rivâz al cunfin,
bambine, di une anade
e anìn supiarbs incuintri a un altri an.

Ciale indaûr la strade
che 'o vin fate: di cà, di là ruinis.
E ce tantis ruinis in t'un an!
Ruinis di pinsîrs e di speranzis,
di vanitâz, di siuns di lunc la strade.
E su la strade spinis.
Ma, viôstu? enfri lis spinis
tantis rosis, bambine! 'E son lis rosis
che il to poete lis à sparnizzadis
là che tu tu passavis,
par che lis spinis che erin tantis tantis
no tociassin lis plantis
dai tiei pidìns, bambine.

Ciale indaûr la strade
che 'o vin fate. Si piart là infònz tal scur
de inmense eternitât.

Ciale, ciale indaûr,
e viôt ce c'al è stât,
e sint ce c'al ti dîs, bambine, il cûr.

Al è tant biel, tant biel tornà indaûr
cul pinsîr tal passât che zaromài
al pâr tant biel parcè c'al è passât.
Son stadis oris ance di dolôr;
ma cui mai si recuàrdje plui di lôr?

Lis spinis, lis ruinis dolorosis
son cuviartis di rosis,
e dal passât nol reste plui che il ben.

Anìn bambine, incuintri al an c'al ven.
Fuarz e serèns incuintri al mal e al ben.
Orinsi ben, bambine, orinsi ben:
che il nestri amôr nus judi a sopuartà
duc' i malàns, nus judi a cundurà
cuintri ogni mâl.

Anìn
serenamentri viars il gnûv da l'an,
serenamentri viars il gnûf distìn.
Anìn, bambine me, dami la man.

XXV.

Ce gran tasé, ce gran malincunie
pai trois cidìns in chest murì d'autùn!
Ce gran passion di fueis che svolin vie
e van a cirì pâs culà tal flun.

Il soreli za bas al mi cimie
cun poce voe, e al mûr t'un vêl di fun;
e l'àer fuint i fâs 'ne miludie
come a di un fantulìn c'al mûr di siun.

Pôc a pôc ogni ciosse 'e si scolore,
si scurìs daurmàn, si sfante e mûr.
Qualchi barcòn di ciase al pâr 'ne bore

che ardi vive da lontàn tal scûr.
Oh, ciatàsi bessôi a di chest' ore,
bambine me, ce strinzimènt di cûr!

XXVI.

No sai: mi pâr che il cûr mi si disfasi
in t'un gran dulimènt, senze resòn;
e mi spontin sul cei adasi adasi
dos làgrimis che tremin di passion.

Di dulà vègnje dute cheste grande
malincunie, 'ste gran voe di murì?
Mi ven tal ciâf mil voltis la domande;
ma la rispueste... oh, che' no ûl vignì!

XXVII.

Une volte si gioldeve
biel vidìnt a cambià i ains;
si sperave che puartassin
contentezis e vodains.

Ma cumò che passin vie
senze dànus nie di bon,
ains che van e ains che vegnin
no nus fasin impression.

Mantignìn l'usanze antighe,
che' che mai no à di passà;
mantignìnle e saludìnlu
chel c'al ven e chel c'al va.

Saludìnlu a la furlane
cu la tazze dal bon vin,
Ciars amîs, chest'altre volte
cui sa mai là che sarìn!

Benedèz duc' chei che rivin
a ciatàmi in ciase me.
Musis gnovis, musis vieris
'o lis viôt cun gran plasé.

Ma duc' chei che uè no vegnin,
cui sa mai dulà che son?
Tanc', culà tal cimiteri,
tanc', pal mont a torzeòn.

Orès ben che che' ciampane
che compagne l'an c' al mûr,
'e rivàs sin te to ciase
e sunàs in tal to cûr.

Orès ben che che' ciampane
che salude chel c' al ven,
'e vignìs ciantànt cun glòrie
che ti uei un mont di ben.

XXVIII.

Se 'o podès vivi in sante libertât,
lassà cori i pinsîrs pal so distìn,
no sei né cundulît né maltratât,
vé siun di gnot e vie pal dì padìn;

là vie pal bosc, stà distirât sul prât,
ucà di gust o ben restà cidìn,
mangià co ài fan, senze sei mai sfuarzât,
sore un pic di montagne o sot un pin;

vé ce lei e ce scrivi e, co mi plâs,
no fà né chel né chel, nome pensà,
cul ciâf tai nûi, al pi cretìn dai câs;

sei sôl: no viodi né parìnc' né amîs,
no vé fastidis par nissùn... ve' là,
mi pararès di sedi in paradîs.

FLORDICISE

Flordicise.

L' ultin bot de ciampane al si disfante
vongolànt vie pal cîl serèn c' al pâr
di fûc. Alore al va di plante in plante
un gran ciantà, come un corâl di fraris
che, miez indurmidîz, denànt l' altâr
sgrasein noturnos e rumiin rosaris.

Jè la stagion e l' ore là che i umin
e lis bestis domandin di polsà,
e nome lis sïalis 'e cunsumin,
ciochis di lûs e gionde dutis quantis,
il timp a ridi, a gioldi, a ciantazzà
biel drindulansi sui ramàz des plantis.

Intànt, lassadis al prin bot lis voris,
mangiade une bociade in s'ciafojòn,
polsin te ombrene lis seseladoris.
Oh, ce voe di durmì! Su l' arbe folte
son distiradis senze sudizion.
Ma il siun nol ven par dutis t' une volte.

L'ùltime a sierà i vôi jè Flordicise.
Il so vêr non niùn lu à mai savût
e fuars nance je stesse non si vise.
di chest so non. Cussí po' l'àn clamade
lis compagnis vidint chel so biel mût
di frutate modeste e custumade.

Jè une frute che tâs, che pense e scolte;
'e à un riduzzà tant biel, cidìn e bon;
no ciante mai, o ben rare che' volte.
Il cûr lu à d'aur. Je jè simpri la prime
te disgràzie, tal mâl e te passion.
E par chest duc' i ûl ben e duc' la stime.

Flordicise no duâr. No duâr, ma pense.
Cu lis mans incrosadis sot il ciâf,
i vôi piardûz te vastitât inmense
dal cîl serèn, plene di desideris,
pâr che ledi cirint lassù la clâf
par viarzi il scrin di duc' i siei misteris.

Vinc' ain! Il cûr lizêr come une plume
che vongole tal vint par ogni sens;
un mont c'al nas e un altri c'al si sdrume
ogni momènt; misteri e poesie;
ué si à tal sanc un desideri inmèns
e domàn une gran malincunie.

Vinc' ain! O Flordicise, masse sèrie
tu sês par vént tant pôs. Sore il to cûr
son passâz il dolôr e la misèrie.
Ance l'amôr... E al ti à lassade sole...
Ma no sta a disperàti, no. Ten dûr,
ché un amôr l'avilis, un al console.

Biel che tu ciris là te lontananze
dal cîl un segno di confuart, di pâs,
come une buine fade la speranze,
ve', si sbasse a bussàti sul zarneli,
e ti dîs: « Consolade tu sarâs ».
Tu tu i rispuindis riduzzànt: « Di' ueli! »

Il paròn zovin.

Lis sèsulis 'e polsin. Jè une sere
plene di pâs e di serenitât.
'Ne basevele che ven sù lizere
da la marine, 'e busse passànt vie
dut ce che incontre; e il pôl innemorât,
co i passe donge, i fâs 'ne poesie.

Balzui a gruns pai ciamps, come montagnis.
Signôr, chest an sês stât ben generôs!
'Ne anade che no 'nd' è tropis compagnis.
Lis frutatis insòmp de s'ciavezzade
ciantin 'ne canzonete a plene vôs
contentis de fadie che jè passade.

Spietin che rivin a furnì la vore
i ciârs che tornaràn in prucission,
ciarïâz di bondànzie, incirche a l' ore
di gnot, e compagnâz di lunc lis stradis
da la ligrie, dai cianz e dal glon-glon
c' al recuarde lis ànimis passadis.

E tu ce fastu là, sintade in bande,
o Flordicise, cun chel ciâf pleât
come se i pesàs masse che' to grande
e fine ciaveade scure? 'E ridin
e ciantin plenis di felicitât
lis tôs compagnis e cun lôr t'invidin.

Ma tu — tu no tu scoltis. E tu cialis
di scuindòn di che' bande là che i ciârs
'e àn di rivà. E il cûr c'al à lis alis
ur cor incuintri impazïènt e al clame.
I tiei vôi scûrs 'e butin lamps. Son rârs
chei lamps; ma là che colin, dut s'inflame.

Ce bot tal cûr! Eco, il prin ciàr al rive.
Ciavai di fûc. Un zòvin alt, in pîs,
lis rèdinis in man. Cussí al vignive
sul ciamp des corsis tes etâz lontanis
il coridôr fra il saludà di amîs
e il curiosà des splèndidis romanis.

Al salte jù dal ciàr cun àrie france
e al reste fêr in pîs, dret come un fûs.
L'è biel, l'è san e fuart. Nuje no i mance:
dinc' come perlis, ciavei fis e neris,
il voli bon, sincîr e plen di lûs.
O Flordicise, 'o sai ce che tu speris!

Oh, za in che' dì quanche tu sês rivade
cu lis compagnis a cirì lavôr,
subit fra dutis lui al ti à notade.
Il so voli al ti à fate une ciarezze
tant buine; e tu, cambiànt subit colôr,
tu às sintude tal cûr 'ne gran dolcezze.

E dì par dì, ogni volte che il so voli
al si incrose cul to, lui al ti dîs:
« Quanche ti viôt, bambine, 'o mi consoli ».
E ance cumò, intânt che dutis quantis
sês daûr a ciarià, lui, fêr in pîs,
nol à vôi che par te, sole fra tantis.

« Flordicise! » al ti clame, « Flordicise! »
Tu tu i vâs donge c'al ti treme il cûr.
Ance dal to biel non, viôstu, al si vise.
Ce ti dìsjel cumò tiranti in bande?
Lis compagnis cui vôi ti stan daûr,
invidïosis di une invidie grande.

Rivin intânt chei altris ciârs in file,
tirâz dai bûs. Sul prin al è il paròn
vieli c'al dîs: « Jè ore di finile.
Da lontân ti ài vidût culi a discori
in lûc di lavorà. Su, sangonòn,
lasse stà che' frutate; e che lavori! »

Il paròn vieli.

Clare e toronde come une polente
va vie la lune spassizànt pal cîl.
La int sta fûr a ciapà il fresc, contente
che domàn jè domènie. Cui ciacare,
cui conte barzaletis. E il curtîl
di ligrie e di lûs al si risclare.

Duc' son alegris. Nome il paròn vieli,
sintât in bande, al è dut pinsirôs.
Ciale ce tantis ruis sun chel zarneli!
L'ere za inmusonît biel stant in tàule.
L'àn notât duc' c'al ere tant ledrôs
che nol à dite nance une peràule.

Cumò l'è là c'al zire intôr cul voli
come s'al ciris alc. E, ve', ogni tant
al si pete une pache sul zenoli.
E cumò che ches mostris di frutatis
si tachin a ciantà, lui ruzinànt
al jeve in pîs, spacansi lis culatis.

Al jentre in ciase, al va dret sot la s'ciale,
al cîr e al burìs fûr il sol ferâl.
Lu impie; po' spacolanlu al va te stale.
L'è chel c'al fâs par règule ogni sere
denànt di là tal jet. E ogni nemâl
biel mugulànt i dà la buinesere.

Fûr de stale, al va a viodi des gialinis
tal pulinâr e dai purcièi tal ciot,
po' te rimesse e po' fin tes cantinis.
« Cumò al larà a durmì! » disìn, « Di' ueli! »
lis frutis e i fantàz. Che' int no viôt
l'ore c'al ledi fûr dai pîs, puar vieli.

Ma lui nol va. Cuintri la buine usanze
al poe jù il ferâl c'al art inmò,
e al si torne a sintà. Oi, la speranze
di dute cheste alegre companie
jè lade in fun. E se nol va cumò,
l'ûl dì c'al sarà l'ultin a là vie.

Il ciant al mûr a pôc a pôc. Svojadis,
lis fantatis si tirin a durmì,
E i fantàz ance lôr. Vie pes contradis
dal cîl, simpri in viàz, 'e rît la lune,
che' matarane, e par che ueli dì:
« Polsin dutis lis frutis, fûr che une... »

Chel vieli là, sintât denànt la puarte,
nol à intenzion di mòvisi di lì.
La lûs tal so ferâl jè biel che muarte
e ancemò no si viôt ànime vive.
Dulà saràel chel discul di so fì?
Ma, se no fali, eco cumò c'al rive.

« Di dulà venstu, di' mo', a di chest'ore? »
« Soi stât te bràide a fâ doi pas » — « Bessôl? »
« Cun Flordicise, pari... » — « Ah, cun che' siore spuzzete, piel e ues e lisse lisse... »
« Missar pari, e ce tìtui! » — Jo 'o sai sôl
ce tìtui che si merte che' milisse ».

« Ma, pari! » — « Tâs. E lasse c'al ciacari
cui c'al sa. Che' frutate, pense ben,
no jè fate par te. Ve', senze pari
né mari, senze non e puare in cane;
no si sa nance di dulà che ven...
Se tu ûs sposàti, ciol 'ne paesane ».

« Ma, pari, jo i uei ben e ài di sposàle ».
« Tu às di sposàle? E se 'o ti dîs di no? »
« La ciol instès ». — « Fi miò, scolte. La fale cui c'al fâs di so mût. Jò ta l'ài dite
e la ripêt: culì soi paròn jo;
e lu sarai insìn che soi in vite ».

« Ce veso mai cuintri che' creature,
che jè tant buine e che jo i uei tant ben? »
« Ài dit: no jè par te. Baste. E procure di vé capît. Ma se t'ûs propri véle,
il mont l'è grant: va là, jo no ti ten...
Che ti compagni la to buine stele ».

La buine stele.

« Che il Signôr, Flordicise, al nus compagni!
La nestre buine stele 'e à non amôr.
Che dì par dì la nestre front si bagni
di sudôr, e pardùt dulà che an' cole
une perle, c'al nassi simpri un flôr:
il flôr sant de speranze che console.

Lontàn lontàn là che une lez pi umane
'e regole la vite, 'o fermarìn
i nestris pas; e là une vite sane
di lavôr e di amôr, e coronade
di bontât, di fidùcie e di padìn
scomenzarà par nô, me dolce amade.

Anìn, anìn. La strade 'e jè spinose
e lunge lunge. Ma il miò braz l'è fuart
e la me volontât jè generose.
Tu tu às mitude tes mes mans la vite,
e jo la ten, la ten fin a la muart.
Peràule dite jè peràule scrite.

Rinunci a dut, ance a l'afiet dal pari,
par vé l'amôr che tu mi às promitût.
Cul cûr lizêr e pront 'o mi separi
dal miò passât; e 'o ài l'ànime plene
di fidùcie te nestre zoventût.
Anìn, miò ben, là che il distìn nus mene.

Anìn. E che il Signôr al nus confuarti
cussí tal ben come tal mâl c'al ven.
Lui l'è tant generôs: c'al nus sopuarti,
se nus tociàs, par nestre gran disgràzie,
di meti un pît in fal; c'al nus dèi ben,
se sarìn dens de so divine gràzie!»

Cui vôi piardûz te lûs colôr di rose
e di vïole, sul cricà dal dì,
van vie pe strade blance e silenziose.
Si dàn la man. Ma la so man no treme,
ché plens di fede 'e van viars l'avignì.
'Ne gnove lez ju ten unîz insieme.

Lontàn lontàn si sint la melodie
di une vilote dute sintimènt.
L'ultin salût: ce tante poesie!
Lôr si cialin tai vôi. Jè une divine
lûs in chei vôi, come un gran sacramènt:
Che sei la sere come la matine!

SALÛT

Piligrìn che tu ciaminis
senze pâs di lûc in lûc,
che tu vâs e che tu ciris
chel che no tu às piardût;

ferme il pas su l'ôr de strade,
fâs zumiele cu lis mans;
ciape l'aghe de fontane,
bêf un glut e va indenànt.

Va indenànt là c'al ti mene
senze rèquie il to distìn,
senze mai piardi la fede,
senze mai misurà il timp.

Ché sul pont che tu ringrazis
il Signôr di sei rivât;
piligrìn, tu t'inacuarzis
di vé apene scomenzât.

L'è par chest che tu ciaminis
senze pâs di lûc in lûc,
piligrìn, e che tu ciris
chel che no tu às piardût.

NOTE

Pag. 11. — *La Capele* è la chiesa del convento dei Francescani sul Colle dei Castagni sopra Gorizia.

Pag. 67. — I *bolìns de Leghe* sono quei bollini che la Lega Nazionale, società altamente benemerita della patria, metteva in vendita prima della guerra a scopo benefico.

Pag. 92. — Sulla Bruma, sottocomune di Gradisca d'Isonzo, fu eretta una colonna di origine aquileiese sul posto ove sorgeva, fino intorno al 1850, l'antica chiesetta di S. Spirito.

Pag. 97 e segg. — Nel 1910-11, quando fu scritto questo poemetto, specialmente nel Friuli orientale, si notò una accentuata tendenza delle popolazioni rurali ad emigrare in America senza prima essersi assicurata una occupazione. I giornali del Goriziano si occuparono allora di questo esodo in massa di contadini abbagliati da un falso miraggio, affacciato loro da agenti di losca natura.

Pag. 132 e segg. — In un passato non molto lontano, nella stagione della mietitura, grosse comitive di gente della montagna, specialmente donne, scendevano al piano e trovavano occupazione temporanea nelle aziendè rurali più importanti. Ora le macchine agricole hanno ridotto di molto il bisogno di mano d'opera e così limitata sensibilmente questa specie di calata estiva di montanari.

GLOSSARIO

Lo scopo del presente glossario è quello di facilitare al lettore non friulano la lettura dei versi. Riporta quindi con una certa larghezza tutte quelle voci che all'a. sembravano meno accessibili a chi non abbia soverchia dimestichezza con la parlata friulana. Dei verbi cosidetti irregolari sono qui raccolte tutte quelle forme che ricorrono nel testo; degli altri, con qualche necessaria eccezione, la forma dell'infinito.

La grafia - non sarebbe più bisogno di dirlo - è quella ufficiale della Società Filologica Friulana, la quale si è talmente affermata in questi ultimi anni che oramai tutti gli scrittori friulani la seguono.

Abiz — abiti
acetà — accettare
ad amènz — a memoria
adasi — adagio
àe — ha (ella)
agâr — solco
aghe (pl. *aghis*) — acqua
agne — zia
agnui — angeli
ài — ho
ai — ai, li
aiar — aria
ain e *ains* — anni
al — egli (*pleonastico*)
albespine — biancospino
alc — qualche cosa
an' (*and'*) — ne
ance — anche, ancora
ancemò — ancora
ande — andatura
anìn — andiamo
ansà — *sost.* l'ansimare; *verbo,* ansima.
àno — ho (io)
arbe (v. *jarbe*) — erba
arìnt — argento
armâr — armadio
art — arde
àstu — hai (tu)
aviàrz — aperti
avignì — avvenire

Bacàn — baccano, chiasso
bacanà — ridere rumorosamente
bain — bagno
balotis — castagne allesse
balzui — manipoli
bampe — *sost.* vampa, *verbo,* divampa.
bande — parte
bandonà — abbandonare

bant (*di*) —invano
barbe (pl. *-is*) — *f.* barba, mento, *m.* zio.
barcòn — finestra
barconele (pl. *-is*) — finestrino
bardele — parlatina
bas — basso
bâs (ven.), dim. *basìn* — bacio
basoai — balordi
batifiar — battiferro (officina)
bausie — bugia
bave — bava; soffio
bavesele — venticello
beàrz — cortile
bêf — beve
benùt — benino
bez — quattrini
biel (pl. *biei*) — bello
biel che — mentre
bielzà — già
bigne — bisogna, occorre
birbànz — birbe
bisugne — *sost.* bisogno; *verbo,* bisogna.
blanciarie — biancheria
blancôr — biancore
blave — grano turco
bleòns — lenzuola
boce — bocca
bociade — boccata, boccone
bocòn — pezzo
bon (pl. *boins*) — buono
bondante — abbondante
bore — brace
bot — colpo; tocco (di campana)
di bot — quasi
t'un bot — ad un tratto
botis — legnate
braghessis — calzoni
braide — poderetto chiuso (*Pir.*)
braz — braccio, braccia
bree — tavola; tagliere
buine (pl. *-is*) — buona
bujade — cenere calda
burìs — fruga e trova
bûs — bovi
businà — soffiare rumorosamente
bussà(lu) — baciar(lo)
butà — mettere (*foglie*), versare (*lacrime*).
buteghe — bottega

Cà — qua, qui
ca di — di qui a; da
cajù — quaggiù
calà — calare, discendere
cane (*in*) — in canna
cangià — cambiare
cap — capo (*di biancheria*)
cavrèt — capretto
ce — che, che cosa; ciò (*rel.*); quanto.
cei — ciglio
cempli — manico a semicerchio della caldaia.
cemût — come, in che modo
cessût — tessuto
cêt — cede
che' (pl. *chês*) — quella
che (*c'*) — che
chel (pl. *chei*) — quello, quegli
chenti — qui, da queste parti
chest (pl. *chesc'*) — questo, questi
cheste (pl. *-is*) — questa
chi — qui
ciacarà — chiacchierare, parlare
ciàcaris — chiacchiere
ciacaruzzà — chiacchierare sotto voce; cinguettare
ciadree — sedia
ciadenàz — catena da fuoco (*Pir.*)
ciâf (pl. *ciâs*) — capo, testa
cialà(lu) — guardar(lo)

cialdèrie — caldaia, paiolo
cialt (dim. *cialdùz*) — caldo; calduccio.
ciamesis — camicie
ciamp — campo
ciampanis — campane
cian — cane
ciant — canto
ciantâ — cantare
ciantòn — canto, angolo
ciapà (part. *-ât*) — prendere, pigliare
ciapà su — raccogliere
ciapiel — cappello
ciâr (pl. *-ârs*) — caro
ciâr (dim. *ciarùz*) — carro; carretto
ciarande (pl. *-is*) — siepe
ciarbòn — carbone
ciarbonâr — carbonaio
ciare — cara
Ciargne — Carnia
ciarte — carta
ciarugèl — carretto su cui si appoggia la bure dell'aratro (*Pir.*)
ciasai — casali
ciase — casa
ciast — granaio, solaio
ciatà — trovare
ciavàl — cavallo
ciaveade — capigliatura
ciavei — capelli
ciavèz — estremità del campo
ciavezze — cavezza
molà la ciavezze — sciogliere il freno.
cicolate — cioccolato
cidìn — quieto, silenzioso
cidine (*sî*) — si acqueta, si calma
cidinis — quiete, silenziose
cîl — cielo
cimià — ammiccare
cinc — cinque
ciochis — ebbre
cioile pal cûl — prenderla in giro
cioli — togliere, prendere
cioli vie — canzonare
ciosse — cosa
ciôt — porcile
cîr — cerca
cirì — cercare
cisicà — sussurrare
cisiche — sussurra
cistinis — castagne
clape — comitiva
clas — sassi, ciottoli
co — quando
cojonà — burlare, canzonare
colà — cadere
colmade — colma
colp — colpo
t' un colp di man — in un istante
colpe — per colpa di, per causa di
compain — compagno; uguale, pari
confuart — conforto
contà — raccontare
conz — conti
cop — mestolo per attinger l'acqua dal secchio.
copadis — ammazzate, stanche, morte.
côr — corre
corâl — (canto) corale
cosse — gerla
còtulis — gonne
coventà — occorrere, convenire
crep — coccio, terra cotta
i creps — la terraglia
cres — cresce
cret — roccia
cricà dal dì — il primo albeggiare del giorno.
crodi — credere
crodin — credono
crôs (dim. *crosute*) — croce
crôt — credo

crot — nudo
cuarp — corpo
cùbie — coppia
cucà — sbirciare, guardare di soppiatto.
cucîà — fare il solletico
cuearâs — coglierai
cuei — cogliere; cucinare; coglie
cuel (pl. *cuei*) — collo; colle
cuete — cotta
cui — chi
cuinzade — condita
cuinzà — condire
cujet (f. *e*) — quieto, -a
cul (pl. *cui*) — con il, con i
culatis — natiche
culà, culavie — colà, là
culî — qui
culinis — colline
cumò — ora, adesso
cun (*cu' la, cu' lis* — con (con la, con le).
cundurà — resistere
cundulî — compatire, commiserare
cûr (dim. *curisìn*) — cuore
curînt — correndo
curiosetât — curiosità
curtîl — cortile
cusine — cucina
custùm — costume
custumade — costumata
cuviart — coperto; tetto
cuviarz — copre

Dà — dare; dà
dabòn — per davvero
dàur — dar loro
daûr — dietro
daurmàn — di sèguito, senza posa
davoi — rumore, chiasso
defònz — defunti
demonedt — indemoniato
denànt — davanti, avanti
dens — degni
dì — giorno; *v.* dire
diaul — diavolo
dì(mal) — dir(melo)
dinc' — denti
dirèz — diretti, incamminati
dìs — giorni
dîs — dico; dice
disciarià — scaricare
discreà — screare
discul — discolo
disfantà — dileguare
disfà — sciogliere
disgragnolà — sgranare
dismenteà — dimenticare
dismenteimi — dimenticami
di sore — di sopra
disparecîât — sparecchiato
dispetenade — spettinata
dispiez — dispetti
distînt — distende
distirà — distendere
distrîgà — sbrigare
disuede (*si*) — si vuota
dit (f. *dite*) — detto; detta
doi — dò
dôi — due
done — donna, *epiteto di rispetto che accompagna il nome della madre o di altra donna di riguardo.*
donge — vicino
drenti — dentro
dret — diritto
drindulansi — dondolandosi
duâr — dormo, dorme
duarmin — dormono
ducidoi — tutti e due
duèlje — duole (*interrog.*)
dûl — *sost.* pietà; *verbo,* duole
dulà — dove

dulimènt — dolore
duquant — tutto quanto, tutto intero
dut (pl. *duc'*) tutto

'E — ella; la; alla
enfri — fra
erin — erano
'es — alle; le

Fade — fata
fadie (pl. *-iis*) — fatica
fagòz — fardelli, fagotti
fài — fargli
falà — sbagliare
famade — affamata
famee — famiglia
fan — fame
fantàt — giovinotto
fantazzinis — ragazze
fantulìn — fantolino
fas — fascio
fâs — faccio, fai, fa
fasè — fece
fasìnt — facendo
fassis — fascie
fàure — farla loro
fazze faccia
fedin — facciano
fente — finta
fêr (pl. *fêrs*) — fermo
ferade — strada ferrata, treno
ferâl — fanale
ferazze — ferramenta
ferbìnt (f. *-e*) — fervido, fervente; irrequieto.
fessure — fessura, spiraglio
fevelà — parlare
fevrâr — febbraio
fi (pl. *fis* e *fiòi*) — figlio
fiacute — fiacca, calma

fiar — ferro
fics — fichi
fiere (pl. *-is*) — febbre
figâr — fico (*albero*)
figuròz — figuri, figure losche
filadure — filato
filài sore — filarci su
finîl — fienile
fintramai — fino a che
fione — *vezzegg. di* figliola
flapote — soppassa, fra passa e fresca.
floc — fiocco; nastro
flos — fioscio, moscio
fo — fu
folc — folgore
che il folc lu trai — che la folgore lo colpisca.
foledór — pigiatoio, luogo ove si pigiano le uve.
fodradis — foderate, coperte
fonz (*in*) — in fondo
fossâl — fosso
fraris — frati
fregul (*un*) — un poco
fres'ce — fresca
frescòt — frescolino
frêt — freddo
frut (pl. *fruz*) — ragazzo
frutazzàz — ragazzacci
fuart — forte
a fuart — ad alta voce
fuarze — forza
fun — fumo, vapore
fûr — fuori
fûs — fuso

Galandine — galante, civettuola
gambià — cambiare
garbìn — garbino, vento frizzante tra mezzodì e ponente.

gessalmìn — gelsomino
gestre — destra
ghïarde — gagliarda, forte
giachete — giacca, giubba
giachetine — corpetto delle donne
gialinis — galline
giambe — gamba; gambo
giat — gatto
giavà — cavare, strappare
giòldise — godersela
gionde — gioia
glazzade — gelata
glereòn — greto di un fiume
glésie — chiesa
glut — sorso
gnot — notte
gnotone — notte inoltrata
gnozzis — nozze
gnûf — nuovo
golosàt — golosaccio
got — bicchiere
gotute — gocciolo
grampe — manata
granâr — granaio
grant (pl. *granc'*) — grande
gràtule — rastrelliera per le stoviglie.
grepiute — piccola mangiatoia
gris — *s.* grilli, *agg.* grigi
grise — grigia
grop — groppo, nodo
grun — mucchio
un grun — una quantità
gust (*di*) — con piacere
gustà — pranzo, desinare

I — gli, le; vi
inalore — allora
imbambinìs — istupidisce, incanta
imbombà — inzuppare
imparà — imparare
impie — accende
inacuarzis — accorgi
inciànt — incanto
incioche — ubbriaca
incòlms — colmi
incrosadis — incrociate
incuintri — incontro
indafarade — affaccendata
indaûr — in dietro
indenànt — in avanti
indolentrâz — indolenziti
infònz — in fondo
ingiàn — inganno
ingrâz — ingrati
ingrisignide — irrigidita
ingrumadis — ammucchiate
injust — ingiusto
inmò — ancora
innulât — annuvolato
insìn — fino, insino
insòmp — all'estremità
instât — estate
instès — lo stesso; cionondimeno
insumiàsi — sognare
int — gente
intôr — intorno; circa
inzopedàsi — inciampare
ìr — ieri
ise; ìsie; ìsiel — è; è essa; è egli (*interr*).

Jarbe — erba
je — essa
jé — è
jemplà — riempire
jet (dim. *jetàt*) — letto; lettuccio
jevà — levare, levarsi
jo (anche *'o*) — io
ju — i, li
jù — giù
judà — aiutare

Là — là; dove; *verbo*, andare
la-fè — davvero, in mia fede
lait (v. *vait*) — andate
lajù — laggiù
lamp — lampo
t' un lamp — ad un tratto; in un attimo.
lampà — lampeggiare
làmpide — limpida
lancûr — angoscia, pena
lant — andando
laris — ladri
lat — latte
lât (pl. *lâz*) — andato
lavin (*levin*) — andavano
lè — andò
leât (pl. *leâz*) — legato
ledi; *ledin* — vada; vadano
ledrôs — rovescio; scontroso
legri — allegro
lei — leggere; legga; leggi
lengàz — linguaggio
lenghe (dim. *lengute*) — lingua; linguetta.
lens — legna
lessadis — allesse
letòn — ottone
lez — legge
lidrìc — radicchio
ligrie — allegria
linde — gronda
lizêr (f. *-e*) — leggero
lizerinis — leggerine
lontanòn — assai lontano
lu — lo
lûc — luogo
in lûc — invece
lun — lume, lampada
lunc (f. *lunge*) — lungo
di lunc — senza indugio
lûs — luce
luzì — splendere
lusint — lucente
lusôr — lume

Madassis — matasse
madìns — mattutino del Natale
madôr — amatore (*arcaico*)
madûr (f. *-e*) — maturo
madurì — maturare
màginis — immagini, figure
magle — macchia
mal (pl. *mai*) — male, malanno
m' al, *m' ai* — me lo, me li
malât (f. *-ade*) — ammalato
malapajât — malpago, deluso
maludì — maledire, imprecare
mancul (*manco*) — meno
mandà — mandare
mandi — forma gentile di saluto, addio.
mandolàr — mandorlo
mànie — manica; un insieme
maravee — meraviglia, portento
maraveâz — meravigliati, stupiti
marciât — mercato
masenadis — macinate, peste
masse — troppo
mastià — masticare
mat (f. *mate*) — pazzo
a la mate vie — all'impazzata
mataràn (f. *-e*) — mattacchione
mateà — bazzicare, scherzare
me (pl. *mês*) — mia
menz (*a*) — a memoria
merte — merita
mèscule — mestolo
messedadis — mestolate
messedà — mescolare, mescere
miei — meglio
mierli — merlo
miestre — minestra
milisse — melissa; *si dice di donna debole e cagionevole di salute.*

milùz — mela, pomo
miò (pl. *miei*) — mio, miei
miôr — migliore, meglio
misdì — mezzodì
mistîr — mestiere
mo' — *particella intensiva che corrisponde al* vero *e al* modo *dei latini:* ora; poi.
mo' modànt — or ora, pocanzi
môf — muove
molà(mi) — staccar(mi), liberar(mi)
momènz — a momenti; quasi
mont — monte
là a mont — tramontare
un mont — una infinità
morâr — gelso
morôs — fidanzato
morosèz — parole e atti d'amore
movi — muovere
muart — morte
muart (pl. *muarz*) — morto
mude — muta; abito
muele — mola, pietra di mulino
muerin — muoiono
mugulànt — mugghiando
mûr — muro; *verbo,* muoio, muore
murì — morire
muse (dim. *musute*) — faccia, faccina.
mût — modo
mutîf — motivo

Nadalùt — quel ciocco che arde sul focolare la notte di Natale.
nance — neanche, neppure
nape — cappa del camino
nâs — naso
nassi — nascere
nassût (pl. *-ûz*) — nato
'nce (da *ance*) — anche
'nd' (da *and'*) — ne
'ne (per *une*) — una
neùsi — annegare
nêf — neve
nemai — animali; bovi
nestri — nostro
neveade — nevicata
nevôt (pl. *-ôz*) — nipote
nie (v. *nuje*) — nulla, niente
ninine — cara
ninìns — carini
niùn — nessuno
nizzà — nicchiare
no — no, non
no' — noi
nome — soltanto
none — nonna
nudrì — nutrire
nuje — nulla, niente
nûl (pl. *nûi*) — nuvolo
nus — ci
nuvìz — sposo

'O — io; noi; voi
o ben — oppure
ociade — occhiata
odein — odiano
ognidùn — ognuno, ciascuno
olmis — orme, peste
olsi — oso
omenùt — *dim. o vezzegg. di* on: ometto.
omp e *on* — uomo
òngule — unghia
ôr — orlo
orâr — lauro
ore (ad) — per tempo
orele — orecchia
orès — vorrei
orin(si) — vogliamo(ci)
orloi — orologio
ortùt — orticello

Pache — colpo, legnata
padìn — quiete, calma
paiadis — pagate, compensate
païs — paese
pal (pl. *pai*) — per il; per i
paladis — palate
palotis — pale (della ruota)
pance — pancia
panole — pannocchia
par — per
pâr — *sost.* paio, *v.* pare
parà — cacciare, condurre
parèiar — in aria
parcé — perchè
pardie — perdinci, per Diana
parecià — apparecchiare
pari — padre
parìnc' — parenti
pàrie — pare (*forma interrog.*)
parmîs — lungo, rasente
paròn — padrone
parsore — di sopra, su
partiare — in terra, per terra
pâs — passo
pâs — pace
pasche — pasqua
passà — passare
passòn — pascolo
passonàsi — pascolare
patide — guasta
paveis — farfalle
peciât — peccato
pen — pegno
met pen — scommetto
penacul — pennacchio
pendolin — penzolano, vacillano
pene — pena; penna
penis — appena
peraule (pl. *-is*) — parola
pes — per le
pês — peso
petà un ciant — fare un canto
pete — batte, picchia
petìn — pettino (da petto)
pi (v. *plui*) — più
piardi — perdere
piart — perde
piciùle — appenderla
picòn — piccone
pidìns — piedini
piel — pelle
piere — pietra
piez (*un*) — un pezzo, lunga pezza
piezze — pezza, straccio
pioris — pecore
pipìn (pl. *-ìns*) — fantoccio
pît (pl. *pîs*) — piede
pitinìn (pl. *-ìns*) — piccino
pìzzule — piccola
plàdinis — scodelle, terrine
planc (*a*) — adagio; sottovoce
planchìn — pianino, adagino
plâs — piaccio, piace
platà — nascondere
pleàsi — piegarsi
plevàn — piovano
ploe — pioggia
plôf — piove
plui (anche *pi*) — più
po' — può; poi
pôc (pl. *pôs*) — poco, poche
poce (pl. *pocis* — poca, pochi
podé — potere
poe — appoggia; stende
pôl (pl. *pôi*) — pioppo
polèz (f. *polezzis*) — polli, pollastri
polsà — riposare
polvar — polvere
pomàr — albero da frutta
pont — punto
ponz — punge
pore — paura
porèz — poveretti, poverini
predi — prete

preà — pregare
presìnt — presente
presse — fretta
promitût — promesso
propi — propriamente
prucissiòn — processione
pùar (f. *pùare*) — povero; povera
puarte — porta
puedi — possa
puèdie — può (*forma interrog.*)
puest — posto
puieri — polledro
pulinâr — pollaio
purcìt — porco

Quadrùt — quadretto
qualchi — qualche
quanche — quando
quant — quando
quarte — spanna
quistà — acquistare, guadagnare

Racree — ricrea, rinfranca
racuei — raccogliere
rai — raggio
ramàz — ramo, rami
rar — raro
  da rar — di rado
recâm — ricamo
recuardàsi — ricordarsi
recuàrdie — ricorda (*interrog.*)
resòn — ragione
ridi — ridere
riduzzà — sorridere
rie (pl. *riis*) — riga, fila
rieste — resta
rifudave — rifiutava
rimpine — arrampica
rint — rende
rispueste — risposta
rispuint — risponde
rît — ride
riuart — riguardo
rivà — arrivare
rivàl — pendio, terrapieno

Sai — so
s'ai — se li
salàmp — salame
salîz — terrazzo, pavimento
saltà — saltare
salz — *sost.* salti, *agg.* saldi
sameà — somigliare
samenà — seminare
sanc — sangue
santul — padrino
sardelóns — sardoni
sastu — sai tu (*interrog.*)
sbassà — abbassare
sblanciâz — imbiancati
sbolsà — tossire a mo' dei cavalli
sboredór — chiavica, smaltitoio
sbreghe — lacera
sbrocàsi — sfogarsi
sbuf — folata
scaraboc' — scarabocchi
schene — schiena
s'ciafojà — soffocare
s'ciafoion (*in*) — in fretta, tanto da correre rischio da soffocare.
s'cialdà — riscaldare
s'ciale — scala
s'cialìn — scalino
s'ciampà — scappare
s'ciars — scarso
s'ciarsetât — scarsezza
s'ciavèzzade — estremità del campo
sclete — schietta
sclip — gocciolo, zinzino
sclopetà — schiopettare
scóltie — ascolta (*forma interrog.*)

scomenzà — cominciare
scomedà — slogare
scrif — scrive
scrin — scrigno, forziere
scrofâz — accoccolati
scudiele — scodella
scuele — scuola
scugnût — dovuto
scuindòn (*di*) — di nascosto
scuint — nascondi (*imperat.*)
scune — culla
scussàle — scartocciarla
sdrume — rovina, frana
secià — seccare
seconde — asseconda
sede — seta
sedi — essere, sia (I e III)
sedis — sia (II)
seglàr — acquaio
sei — essere, sia (I e III)
sen — seno
seneosis — desiderose
sente — *sost.* sedile; *verbo,* siede
sês — sei, siete
seseladoris — falciatrici, mietitrici
sest — ordine
sésulis — falciole
sêt — sete
setemane — settimana
sfantàsi — dileguare
sfese — fessura, spiraglio
in sfese — socchiusa
sflade — respira, ansima
sflamiade — fiammata
sflandôr — splendore
sflandorà — splendere
sfluride — fiorita
sfreolàmi — strofinarmi
sfuarzi — forzo
sfuei — foglio, giornale
sglonf (pl. *-s*) — gonfio
sglonfe — gonfia
sglovà(*si*) — staccarsi dal gambo
sgrasein — dicono con voce rauca
sgrisulòn — brivido
sialis — cicale
sierà — chiudere
siei — suoi
siet — sette
simis — scimmie
siôr — signore; ricco
sioronis — grandi signore
simpri — sempre
sincîr — sincero
sint — sento; sente
sintàsi — sedersi
sintâz — seduti
sintî — sentire, udire
sìntilu — sentilo
sintinemai — fino a che
sîs — sei
sît — sito, luogo
siun — sonno, sogno
sivîl — fischio, sibilo
sivilòt — fischietto, cennamella
sivilotà — fischiettare
slambrà — lacerare
slargià — allargare
slungià — allungare, stendere
smangiù — corrodere, rodere
smocià — smoccolò
smondeà — mondare
so — suo
sôi — soli
soi — sono (I)
sopuartà — sopportare
sore — sopra
sore sere — verso sera
soreli — sole
sôs — sue
sossedà — sbadigliare
sotàns — affittuali di casa rustica che lavorano la terra del padrone
spacolà — scuotere

spacolanlu — scuotendolo
spale — spalla
sparagnà — risparmiare
sparnizzadis — sparse
spassizà — passeggiare
spassizade — passeggiata
spesseà — affrettare il passo
spietà(lu) — aspettar(lo)
spiziar — farmacista
sposât — ammogliato
spuarzere — sporgeva
spuzzete — giovane orgogliosetta e che si tiene per vaga.
stant — stando
'ste (da *cheste*) — questa
stedi — stia
stic (*a*) — a stecchetto
stimis (*a*) — a caso, a casacco
stino — stiamo (*forma interrog.*)
stivà — stipare
stoi — sto
stracàsi — stancarsi
stradele — sentiero
stramàz — pagliericcio
stramps — strambi
straz — straccio
strazze — straccio
strent — stretto
strenz — stringe
strezze (pl. *-is*) — treccia
striche — striscia
strissinà(si) — trascinar(si)
strucià — versare
'stu (per *sestu*) — sei tu
stuart — storto
par stuart — di traverso
studà — spegnere
studi — studio
stue — stufa
stufà — stancare
sudizion — soggezione
suià — asciugare
sun — *sost.* suono, *prep.* su
sun t'un — sopra uno
sunà — sonare
supiarp (pl. *ps*) — superbo
sustà — singhiozzare
sut — *agg.* asciutto; *sost.* siccità
svange — vanga
sveà — svegliare
svole (anche *svuale*) — vola
svoletà — svolazzare

Tacà — attaccare
tal (pl. *tai*) — nel; nei
tanche — come se; mentre
tant (pl. *tanc'*) — tanto
tart — tardi
tâs — tace
tasé — tacere
tasevis — tacevi
taule — tavola
taviele (pl. *-is*) — campagna coltivata.
tazze — bicchiere
tegnin — tengono
ten — tiene
tenar — tenero
termenà — strepitare
tez — tetti
tiare (pl. *is*) — terra
tichin — avvicinano i bicchieri sbattendoli insieme in atto di amicizia.
tiei — tuoi
tignì cont — tener da conto, conservare.
tignìn — teniamo
timp — tempo
tinàz — tino
tint — tende, attende
tiranti — tirandoti
titui — titoli

toc — pezzo
tocià — toccare
tomane — cesta
torònt (pl. *-onz*) — rotondo
torzedn (*a*) — in giro
traviars — attraverso
traviarse — attraversa
trist — cattivo
troi (pl. *trois*) — sentiero)
trop (pl. *trós*) — molto
trop (pl. *trops*) — gruppo, ciurma
trussà — urtare, pigiare

Uardiàn — guardiano
uàrdie — guardia
uàrzine — aratro
ucà — gridare festevolmente
uciel (pl. *-ei*) — uccello
ue — uva
ué — oggi
uei — voglio
ueide — vuota
ueli — *sost.* olio; *verbo*, voglia
Di' ueli — Dio voglia
uere — guerra
ues — ossa
uestri (f. *-e*) — vostro, vostra
uêt — vuoto
âl — vuole
umin — uomini
unviar — inverno
ur — loro
usgnòt — stanotte
ustu — vuoi (*forma interrog.*)

Vace — vacca
vaì — piangere
vaìnt — piangendo
vait — andate
valadis — vallate
van — vanno
vanzà — avanzare
varai — avrò
varès — avrei, avrebbe
varìn — avremo
vás — vai
vé — avere
vebi — abbia
vedarìn — vedremo
veglà — vegliare
veju — eccoli
vêl — velo
ven — viene
vént — averne
veri — vetro
vert — verde
vès — avesse
vés — avete
véti — averti
viart (f. *viarte*) — aperto
viars — verso, *sost. pl.* versi
viarz — apro, apre
viaz — viaggio
vidìn — vediamo
vidinse — vedendosela
vidât (pl. *-âz*) — veduto
vie — *avv.* via, *prep.* lungo
viele — vecchia } *di persone*
vieli (pl. *viei*) - vecchio }
vieris — vecchie, *di cose*
vieste — veste
vif (pl. *vis*) — *agg.* vivo; *verbo*, vivo, vive.
vignì — venire
vignissin — venissero
vignude — venuta
vile (pl. *vilis*) — villaggio
vin — vino; *verbo*, abbiamo
vint — vento
viodi — vedere
viodje — vede (*forma interrog.*)
viostu — vedi (*forma interrog.*)

viôt — vede
visà(si) — ricordarsi
visìns — vicini
vistât (pl. *-âz*) — vestito
vivi — vivere
vó — voi
vodagnà — guadagnare
vodàsi — votarsi
voe — voglia
voglùz — occhiolini
voi — vado
vôi — occhi
voli — occhio
voltade (pl. *-is*) — svolta
volz — svolte
vongolin — si dondolano
vore — lavoro
une vore — molto
une vorone — moltissimo
vôs — voce, voci
vot — otto
vût (pl. *vude*) — avuto

Za (*z* dolce) — già
zampe (*z* aspra) — sinistra
zardìn (pl. *-ins*) — giardino
zarneli — fronte
zaromai — già
za timp — tempo fa
zelôs — geloso
zenoli (pl. *-oi*) — ginocchio
zerce (*in*) — cerca (in)
zi (pl. *-zis*) — giglio
zilugne — brina
zirà — girare
zornà — gorgheggiare
zornadate — giornataccia
zove — giova
zovenùt — giovinotto
zovin — giovane
zòveje — giova (*forma interrog.*)
zûc — gioco
zuf — ciuffo
zui — giuoco (*verbo* I)
zuìn — giochiamo
zuià (pegg. *zuiazzà* — giocare
zumiele — giumella
zuramènt — giuramento

ERRATA - CORRIGE

A pag.	12,	verso	7	anzichè	*non*	leggasi	*no*
„	29	„	10	„	*i*	„	*plui*
„	62	„	7	„	*parìn*	„	*parin*
„	72	„	6	„	*primavere*	„	*primevere*
„	81	„	4	„	*E van van*	„	*E van e van*
„	84	„	15	„	*fassin*	„	*fasin*
„	92	„	4	„	*tel*	„	*tal*

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. V

Il poete

Il poete e il mont . . . . . „ 3

Vôs de nature

Uciei . . . . . „ 7
La biele stagion . . . . . „ 9
Sot sere . . . . . „ 10
Pasche . . . . . „ 11
La none . . . . . „ 13
Dopo la ploe . . . . . „ 14
Come lis stelis . . . . . „ 16
Une spassizade . . . . . „ 17
Vin furlàn . . . . . „ 19
Al mâr . . . . . „ 20
Gnot di unviâr . . . . . „ 21
Nadâl . . . . . „ 23
Nadâl di uere . . . . . „ 25
Tiare nestre . . . . . „ 26

La polente

Il samenà . . . . . „ 29
Rose . . . . . „ 32
Il gustà . . . . . „ 35
L'amôr . . . . . „ 37
Ploe e soreli . . . . . „ 41
La filadure . . . . . „ 43
La panole . . . . . „ 47
Il coredo. . . . . „ 49

BIBLIOTECA CIVICA
"V. JOPPI" DI UDINE

INV. N 577323

La racolte . . . . . Pag. 52
Gnozzis . . . . . „ 55
A mulîn . . . . . „ 58
La polente . . . . . „ 62

I miei fruz, co erin pitinins

I scrîf a la none . . . . . „ 67
Masse pâs . . . . . „ 69
Un rai di soreli . . . . . „ 72
Biel lavoràntt . . . . . „ 74
Rosis di montagne . . . . . „ 76

Un pôc di dut

Fantatis in montagne . . . . . „ 81
Ciargne . . . . . „ 83
Parcé mai . . . . . „ 84
La mode. . . . . „ 85
Al marciât . . . . . „ 86
Curiosetât . . . . . „ 87
A une biondine . . . . . „ 88
La stue . . . . . „ 89
Nine . . . . . „ 90
La prime nêf . . . . . „ 92
Bidîn . . . . . „ 94

Emigrànz

Emigrànz . . . . . „ 99

Dì par dì

Di là di che' montagne . . . . . „ 111
Rosis, rosis e rosis. . . . . „ 112
Oh, il miò cûr ce c'al mi pese . . . . . „ 112
O ciampanutis d'aur che sore sere . . . . . „ 113
Vie pal dì jè primevere. . . . . „ 113
A planc a planc a planc si disgragnolin . . . . . „ 114
Cu lis alis d'arint te gnot stelade. . . . . „ 115
O ciampanutis cu la vôs d'arint . . . . . „ 116
'O sai, 'o sai che tu mi ûs ben, bambine . . . . . „ 116
Cidîns come i laris anin . . . . . „ 117
O bon odôr salvadi di albespine . . . . . „ 118
Lu sint a bati quanche 'o lavori . . . . . „ 119
'E parin plui lontàn usgnòt lis stelis . . . . . „ 120
Clare e fres'ce come l'aghe . . . . . „ 120

Il miò cûr l'è ferbînt come un pujeri . . . . . Pag. 121
Plôf. 'E sune une ciampane . . . . . „ 121
Ciante la ploe sui tez come une lunge. . . . . „ 122
La gnot jè tant grande, tant grande! . . . . . „ 123
Oh, se 'o fos dis ain pi zovin . . . . . „ 124
La ciase là c'al sta il miò desideri . . . . . „ 124
Tu mi domandis spes se ti uei ben . . . . . „ 125
Oh, ce biel ciantà vilotis . . . . . „ 125
Je stade une zornade nere nere . . . . . „ 125
Anìn, anìn, bambine . . . . . „ 126
Ce gran tasé, ce gran malincunie. . . . . „ 128
No sai: mi pâr che il cûr mi si disfasi . . . . . „ 128
Une volte si gioldeve . . . . . „ 129
Se 'o podès vivi in sante libertât. . . . . „ 130

Flordicise

Flordicise . . . . . „ 133
Il paròn zovin . . . . . „ 136
Il paròn vieli . . . . . „ 139
La buine stele . . . . . „ 142

Salût

Piligrìn che tu ciaminis. . . . . „ 147

Note . . . . . „ 149
Glossario . . . . . „ 151

EDIZIONI DELLA "CARDUCCI,,

SAGGI FRIULANI

1. B. CHIURLO — *La Letteratura Ladina del Friuli* . L. 5.—
2. P. S. LEICHT — *Breve storia del Friuli* . . . » 5.50

SCRITTORI FRIULANI

1. B. CHIURLO — *Versi friulani* . . . . . L. 4.—
2. E. NARDINI — *Versi friulani* . . . . . » 6.—

TEATRO FRIULANO

1. E. CARLETTI — *Mariute* . . . . . L. 5.—
2. A. FERUGLIO — *Un grop sul stomi* . . . . . » 4.50
3. G. MARIONI — *Il liròn di sior Bortul* . . . . » 4.50
4. C. SMANIOTTO — *La rosade de la sere* . . . » 4.50
5. A. FERUGLIO — *L'ultin di Carnevàl là di Plet* . » 2.50

PUBBLICAZIONI VARIE

1. A. FERUGLIO — *Fùfignis* (prime dozene) con trenta illustrazioni di J. N. Pellis. . . . . L. 7.50
2. A. FERUGLIO — *Fùfignis* (seconde dozene) con quaranta silografie di G. Bront . . . . . » 15.—
3. G. MALATTIA DELLA VALLATA — *Canti della Valcellina* . . . . . » 5.—

PUBBLICAZIONI SCOLASTICHE

« Fonte umile e fresca » — Libro per esercizi di traduzione dal dialetto per le scuole elementari del Friuli compilato dalla Società Filologica Friulana:

Parte I (per la III classe) . . . . . L. 2.—
» II » IV » . . . . . » 4.—
» III » V » . . . . . » 4.—

Prezzo del presente volume L. 8.—

BIB
SEZ

E tu ce fastu là, sintade in bande,
o Flordicise, cun chel ciâf pleât
come se i pesàs masse che' to grande
e fine ciaveade scure? 'E ridin
e ciantin plenis di felicitât
lis tôs compagnis e cun lôr t'invidin.

Ma tu — tu no tu scoltis. E tu cialis
di scuindòn di che' bande là che i ciârs
'e àn di rivà. E il cûr c'al à lis alis
ur cor incuintri impazïènt e al clame.
I tiei vôi scûrs 'e butin lamps. Son rârs
chei lamps; ma là che colin, dut s'inflame.

Ce bot tal cûr! Eco, il prin ciàr al rive.
Ciavai di fûc. Un zòvin alt, in pîs,
lis rèdinis in man. Cussi al vignive
sul ciamp des corsis tes etâz lontanis
il coridôr fra il saludà di amîs
e il curiosà des splèndidis romanis.

Al salte iù dal ciàr cun àrie france